

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 4
DICEMBRE 2007
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

www.dsc.admin.ch

**Contributo svizzero
all'ampliamento dell'UE – gli
effetti per il nostro paese e
per i nuovi paesi membri**

**Provata da una storia tragica e
da catastrofi che si ripetono nel
tempo - Haiti continua a sperare**

**Aiuto al bilancio - pregi
e difetti di uno strumento
sempre più in voga**



DOSSIER



CONTRIBUTO ALL'AMPLIAMENTO DELL'UE Shopping nella vecchia miniera di carbone

Nonostante l'euforia per la crescita economica che pervade i nuovi paesi dell'UE, non tutti sono riusciti nel progetto di trasformazione strutturale. Un reportage sulla situazione in Polonia

6

Mercati nuovi, nuove prospettive

Molte imprese svizzere hanno scoperto gli ex paesi dell'Est come nuovi mercati del futuro. Mentre il campo della ricerca spera in nuovi impulsi

12

Nicchie e know-how

La Svizzera si impegna nella «nuova Europa» laddove può contraddistinguersi con iniziative particolari

14

L'anello mancante dell'azione umanitaria

A Ginevra su iniziativa della Svizzera è stato creato il Forum umanitario mondiale che è presieduto dall'ex segretario generale dell'ONU Kofi Annan

24

FORUM



Un dialogo imperfetto, che ha il merito di esistere

I pregi e i difetti dell'aiuto al bilancio – uno strumento relativamente nuovo della cooperazione sempre più in voga

26

Piccoli vietnamiti viziati

La scrittrice vietnamita Phan Thi Vang Anh ci offre uno squarcio di vita quotidiana delle domestiche vietnamite alle prese con bambini sempre più viziati

29

ORIZZONTI



HAITI

Haiti, un'isola dalla cattiva reputazione

Ritratto di questo Stato insulare, situato nelle Grandi Antille, annoverato fra i dieci paesi più poveri al mondo

16

Breve cronaca di una domestica

La vedova Viegela Louisy sulla vita a Port-au-Prince

20

DSC

La Svizzera al passo con il mondo

Il direttore della DSC Walter Fust sugli interessi della Svizzera ad aprirsi al mondo piuttosto che proseguire la corsa in solitaria

21

Un vivaio di competenze a Ouagadougou

Il Politecnico federale di Losanna (EPFL) collabora dal 1980 con una scuola di ingegneria del Burkina Faso. Oltre 450 specialisti sono stati formati grazie a questo partenariato

22

CULTURA



Il vudù, un segmento del DNA haitiano

La svizzera Marianne Lehmann ha costituito ad Haiti una delle più importanti collezioni di arte vudù al mondo

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è... la Corporate Social Responsibility?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Un miliardo doppiamente vincente

Il dossier di questa edizione di *Un solo mondo* è dedicato al contributo svizzero all'allargamento dell'Unione Europea. I dieci paesi che si sono aggiunti all'UE il 1° maggio del 2004 potranno giovare nel corso dei prossimi cinque anni del miliardo di franchi che la Confederazione mette a loro disposizione per aiutarli a colmare il loro ritardo rispetto agli altri membri dell'Unione. Un miliardo, una cifra che è piccola e grande allo stesso tempo.

Certo, dall'inizio degli anni '90, i paesi dell'Est europeo registrano tassi di crescita mai raggiunti prima. L'economia di mercato si sviluppa ad una velocità esponenziale, il mercato del lavoro è in pieno boom ed il livello di vita della popolazione è nettamente migliorato. Ma non è solo rose e fiori. Questa nuova e piacevole prosperità è in effetti distribuita in maniera diseguale; numerose regioni, e degli interi strati delle popolazioni dei dieci nuovi Stati membri sono rimasti esclusi da questo provvido sviluppo.

Paragonato alla massa di flussi economici e finanziari generati dall'allargamento, il miliardo svizzero potrebbe apparire un contributo modesto. Tuttavia, si rivelerà certamente di grande utilità per colmare alcune delle lacune più sentite nell'ambito di quello sviluppo. Nel settore della sanità, delle infrastrutture, degli alloggi, dell'ambiente ed in quello energetico c'è da affrontare un lavoro colossale, soprattutto nelle zone rurali. Si noti: solo in Polonia, il 90 per cento degli ospedali dovranno essere ristrutturati entro il 2012 per soddisfare i parametri dell'UE. Ed i fondi mancano, clamorosamente. E non sarà certo la dottoressa Godula-Stuglik,

dell'Ospedale universitario di Zabrze, ad affermare il contrario, lei che si vede costretta, nelle ore che le lascia libere il lavoro, a mettersi a caccia di sponsor per finanziare il mantenimento della sua clinica!

Nel rispetto delle sue dimensioni, la cooperazione svizzera (DSC e SECO) partecipa a questo gigantesco sforzo di ricupero concentrando le sue attività nei settori in cui dà già ampiamente prova delle sue competenze, e dunque la sanità, l'istruzione e la formazione professionale, lo sviluppo rurale ed i trasporti, tanto per citarne qualcuno. Si tratta soprattutto di un aiuto mirato alle regioni maggiormente svantaggiate, nicchie ignorate nel grande cantiere che è l'ampliamento dell'UE. L'economia privata svizzera, così come il mondo della scienza e della ricerca, se ne gioveranno direttamente; usufruiranno, infatti, di un accesso facilitato a questi nuovi mercati, cosa questa che finirà per creare nuovi posti di lavoro anche nel nostro paese.

Questo miliardo è dunque un'operazione doppiamente vincente, per i dieci nuovi Stati membri dell'UE e per la Svizzera. Senza contare che esso finirà per contribuire a rafforzare la pace, la sicurezza e la stabilità dell'intera Europa.

(Tradotto dal francese)

Jean-Philippe Jutzi

Capo supplente Media e Comunicazione DSC



Monimul Alam / Still Pictures

Capra nera in pericolo

(bf) Per l'agricoltura e l'industria pellettiera del Bangladesh, la capra nera bengala, una razza caprina nana, riveste un'importanza inestimabile. Nel paese, la popolazione di questa razza ammonta a oltre 300 milioni di capi e ogni anno si vendono circa sei milioni di metri quadri di pelli di capra per trasformarli in pellami. Ma l'habitat della razza nera è in pericolo. I progressi raggiunti nell'agricoltura hanno fatto sì che sempre più terreni un tempo lasciati a maggese oggi sono coltivati. Di conseguenza, diminuiscono costantemente anche le zone di pascolo per questi pregiati caprini, la cui pelle nonteme confronti neanche a livello internazionale vista l'altissima qualità e il prezzo elevato che raggiunge sul mercato. La svolta potrebbe arrivare grazie ad un progetto di sviluppo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione (FAO) e dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica (AIEA), che concentra gli sforzi sulla ricerca genetica di questi animali da un lato per migliorare le tecniche di allevamento dei caprini e dall'altro per garantire un reddito ai contadini e «creare le capacità dei sistemi nazionali di ricerca agricola».

Un santuario degli uccelli migratori

(jls) Il lago di Oursi, all'estremo nord del Burkina Faso, è un

luogo di transito per gli uccelli migratori, che si radunano qui dopo la lunga traversata del Sahara. Questa zona umida isolata in un ambiente arido e secco attira anche contadini, orticoltori, pescatori, nonché allevatori nomadi giunti da lontano per abbeverare le loro greggi. Ma per via dello sfruttamento eccessivo oggi queste paludi sono in uno stato avanzato di degrado e minacciate di prosciugamento e insabbiamento. In passato molti volatili erano abbattuti dai bracconieri o dagli abitanti dei villaggi in cacce collettive. Otto anni fa, la fondazione burkinabè Naturama ha lanciato una campagna per la salvaguardia di un ecosistema vitale. La popolazione è stata sensibilizzata alla necessità di proteggere gli uccelli e l'ambiente. In collaborazione con i villaggi rivieraschi, la fondazione ha avviato il rimboscamento del perimetro dello stagno, allo scopo di stabilizzare gli argini e trattenere la

sabbia con l'aiuto di piante che Naturama coltiva nel proprio vivaio. Una siepe naturale si estende già su 1.5 km di lunghezza.

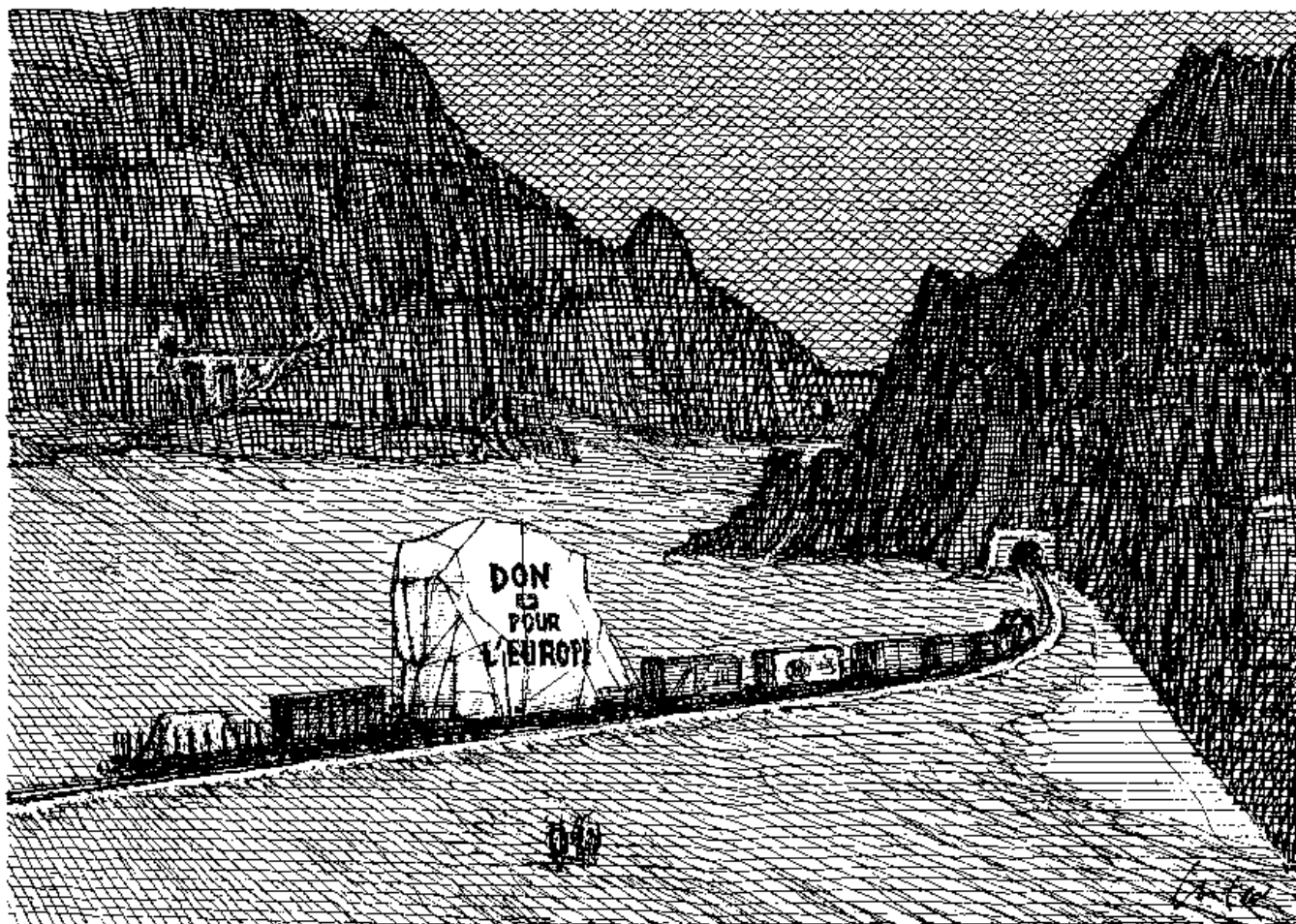
Prendere in mano il proprio futuro

(jls) In alcune banlieue camerunesi, gli abitanti si sono organizzati e hanno preso in mano il loro sviluppo. Il quartiere di Towo Sud, a Douala, ne è un esempio. I suoi 300 abitanti fanno parte del comitato locale per lo sviluppo, cui versano un contributo mensile di 2000 Fcfa (5 franchi). Hanno così finanziato la sistemazione di una strada di terra battuta lunga 2 km. La domenica mattina, tutti scendono in strada armati di zappa e machete per occuparsi della manutenzione di questa pista e di altre vie che attraversano il quartiere. Il comitato ha ampliato anche la rete elettrica, affinché vi si possano allacciare tutte le case. A qualche passo di distanza, gli abitanti di Towo Nord hanno costituito un comitato di sicurezza, incaricato della lotta contro il banditismo. Il lavoro comunitario si pratica anche in altre città africane.

Nella RDC una sessantina di giovani si ritrovano ogni domenica per sgombrare il quartiere di Mabanga Sud dai sassi e dalla lava che vi si sono riversati con l'eruzione del vulcano Nyiragongo nel 2002 e riaprire le strade ancora bloccate.



Jeremy Hatfield / Panos / Strates



L'ampliamento

Risparmio a caro prezzo

(jls) La produzione dello zucchero di palma, fonte di reddito per migliaia di contadini cambogiani, richiede un'alta quantità di energia, visto il lungo periodo di cottura del succo ottenuto dalla palma. Ma la legna per il fuoco si fa sempre più rara e i prezzi esplodono. Sono sempre più numerosi gli abitanti dei villaggi che

la sostituiscono con degli avanzati tessili. Le fabbriche di capi di abbigliamento, che importano la stoffa dalla Cina, producono ogni giorno delle montagne di rifiuti. Qualche furbo ha fiutato un commercio redditizio e ha proposto alla gente del posto un combustibile conveniente. Il problema è che bruciando queste stoffe, di solito sintetiche, liberano

diossina e altre sostanze altamente tossiche. Molti abitanti dei paesi soffrono già di mal di testa. Eppure non vogliono rinunciare ad una possibilità di risparmio assai gradita: con una tonnellata e mezza di rifiuti tessili, comprati al prezzo di 120000 riel (36 franchi), una famiglia può produrre zucchero per un mese; se bruciasse legno dovrebbe sborsare ben 200000 riel (61 franchi).

La felicità vale più dei soldi

(bf) Se siamo in grado di misurare cosa rende felici i poveri, possiamo migliorare anche le nostre strategie e politiche di sviluppo e di aiuto a loro favore. Si riassume così il credo della direttrice del nuovo istituto di ricerca della Oxford University, l'Oxford Poverty and Human Development Institute (OPHI). Sabina Alkira è convinta che il reddito è

lungi dall'essere il fattore determinante per il benessere delle persone. Ecco perché nello sviluppo invita a focalizzare l'attenzione su fattori diversi da quelli prediletti dagli economisti e orientati al denaro, quali la produzione e il consumo di beni e servizi. «Chiediamo ai poveri cosa è importante per loro e il reddito non è mai citato per primo», dice Sabina Alkira. «L'importanza della religione, dei rapporti interpersonali e della pace interiore è invece di gran lunga maggiore – contrariamente a quanto si afferma nelle pubblicazioni specialistiche sullo sviluppo». Per questo motivo, l'istituto di Sabina Alkira oggi lavora ad un «nuovo kit di indicatori dello sviluppo umano», per misurare fattori quali empowerment, coinvolgimento, rispetto e sicurezza.





Il contrasto non potrebbero essere più stridente: là dove un tempo nella città di Katowice si estraeva il carbone, oggi si va a fare shopping. Ma molte persone vivono ancora in povertà, per esempio in case operaie del 19° secolo.



Shopping nella vecchia miniera di carbone

Tempi di boom per i paesi dell'ex Europa dell'Est: dall'adesione all'UE, nel maggio 2004, la loro economia registra tassi di crescita mai conosciuti prima. Voglia di cambiamento ed euforia per la crescita pervadono l'intera regione, ma questa è solo una delle due facce della medaglia. Infatti, non mancano i perdenti - e finora non tutti sono riusciti nel progetto di trasformazione strutturale. Un reportage sulla situazione in Polonia di Gabriela Neuhaus.

«Un marchio d'infamia!» Con un gesto di scusa Katarzyna Chojna punta il dito contro la stazione centrale di Varsavia. Effettivamente il monumento non impressiona nessuno, stretto fra l'imponente Palazzo culturale regalato ai polacchi da Stalin e un nuovo shopping center futuristico. E non per niente ha i giorni contati: «Per gli Europei di calcio 2012 ne riceveremo una nuova», dice orgogliosa la trentenne cittadina svizzero-polacca. Vive a Varsavia da nove anni e per il momento non ha intenzione di tornare in Svizzera: «All'inizio era voglia d'avventura - la vita qui è molto più caotica che in Svizzera. L'economia registra una rapida crescita, ma a livello politico i polacchi sono conservatori. Qui questo spirito pionieristico è ancora una sensazione nuova».

Tempi di boom a Varsavia, soprattutto dall'adesione all'UE il 1° maggio 2004: grattacieli tirati su rapidamente, un'enorme richiesta di spazi commerciali e abitativi per i collaboratori delle succursali delle multinazionali. Sulla Piazza antistante il castello un via vai di gente, un'atmosfera internazionale come quella che si respira davanti al Centre Pompidou di Parigi; nei grandi centri commerciali i ceti medi e alti - sempre più importanti - trovano gli articoli griffati e le catene di distribuzione che ai primi indicatori di prosperità si insediano immediatamente in ogni parte del mondo.

Un gran voglia di cambiamento e tanta povertà

Questa nuova Polonia non si trova solo nella capitale. La torre altamente simbolica del Silesia City Center di Katowice si distingue da lontano. Fino a pochi anni fa, qui si estraeva carbon fossile. A testimoniare di questo passato, oltre al pozzo alto 50 metri, sono rimasti solo gli edifici ristrutturati del-

le vecchie officine di riparazioni, nonché la cappella di Santa Barbara, patrona dei minatori, che sembra quasi sperduta fra la ricca e accattivante offerta all'insegna del consumo: intrattenimento, negozi, ristoranti. Un esempio impressionante della rapidità dei cambiamenti che hanno travolto la vita nel paese negli ultimi dieci anni. I gestori del City Center parlano di 2000 nuovi posti di lavoro, creati grazie all'inaugurazione del centro, e di circa 12 milioni di visitatori all'anno.

Non si può dire che Wadislaw Sekulas appartenga ai clienti della miniera oggi adibita a shopping mall. Il suo turno nello stabilimento Polska Wirek inizia fra pochi minuti e dura dalle 18.30 alle due di mattina. Anche questa miniera di carbone è minacciata di chiusura, ma per il momento - certamente per via dei prezzi del carbone che negli ultimi tempi registrano un'impennata - è ancora in funzione.

Wadislaw Sekulas non si scervella su cosa gli porterà il futuro. Lavora qui da oltre 22 anni e deve tener duro ancora per altri tre, fino al pensionamento. «Negli ultimi anni la protezione sul lavoro è migliorata», risponde alla domanda sui cambiamenti intercorsi. «Ma i salari sono praticamente restati gli stessi, bisogna veramente saper fare i calcoli per riuscire a farcela fino alla fine del mese».

Ma almeno lui e i suoi colleghi hanno una paga da portare a casa alla fine del mese, cosa che in Alta Slesia, un tempo centro dell'industria pesante e mineraria, è ormai tutt'altro che scontata. Nei primi anni Novanta numerose aziende hanno dovuto chiudere i battenti, oltre 300 mila minatori sono rimasti senza lavoro.

In città come Bytom o Zabrze la povertà e il degrado sono onnipresenti. Malgrado il fascino architettonico le Familokis, le casette di mattoni ros-

Fondi UE per la Polonia

Al fine di ridurre il divario fra i paesi europei ricchi e quelli poveri, nell'ambito di un programma paneuropeo di perequazione l'UE mette a disposizione fondi finanziari per i suoi Stati membri più poveri. In una prima fase, dal 2004 al 2006, la Polonia, con 38 milioni di abitanti, che ne fanno il paese neo-affiliato con la maggior densità di popolazione (v. riquadro), e un grande fabbisogno di recupero in settori quali l'infrastruttura, l'ambiente o l'economia, ha beneficiato di sussidi pari a 12,8 miliardi di euro; dal 2007 al 2013 l'UE ha stanziato 85 miliardi di euro per lo sviluppo dell'economia polacca. A ciò si aggiungono altri 558 milioni di euro dai paesi AELS Norvegia, Liechtenstein e Islanda, nonché 438 milioni di franchi dalla Svizzera.



La Polonia e la Svizzera

Negli anni Novanta, nell'ambito dell'aiuto alla transizione, la Svizzera ha sostenuto la Polonia in svariati settori: nella provincia di Malopolskie, ad esempio, le piccole imprese hanno ricevuto sussidi sotto forma di crediti a condizioni agevolate. A Posen, un progetto pilota per un mercato ortofrutticolo all'ingrosso si è sviluppato fino a diventare un progetto modello. Iniziative come il progetto «Madre e bambino» in Slesia sono servite a promuovere il sistema sanitario e nel settore dell'ambiente sono state sostenute iniziative quali ad esempio la costruzione di una centrale termoelettrica più ecologica a Katowice.

si costruite nel 19° secolo per i lavoratori, non riescono a nascondere la povertà dietro le loro mura. Davanti al portone di una casa si è radunato un gruppo di ex minatori. «Va sempre peggio», dice uno degli uomini. Da quando non scende più nella miniera, tenta di sbarcare il lunario vendendo rotami. Ovunque scompaiono fili telefonici, grondaie, tegole. Tutto quello che si può portare via, scompare e viene venduto. «Questo non è più vivere», dice una donna, «è solo vegetare».

Sistema sanitario: una gestazione difficile

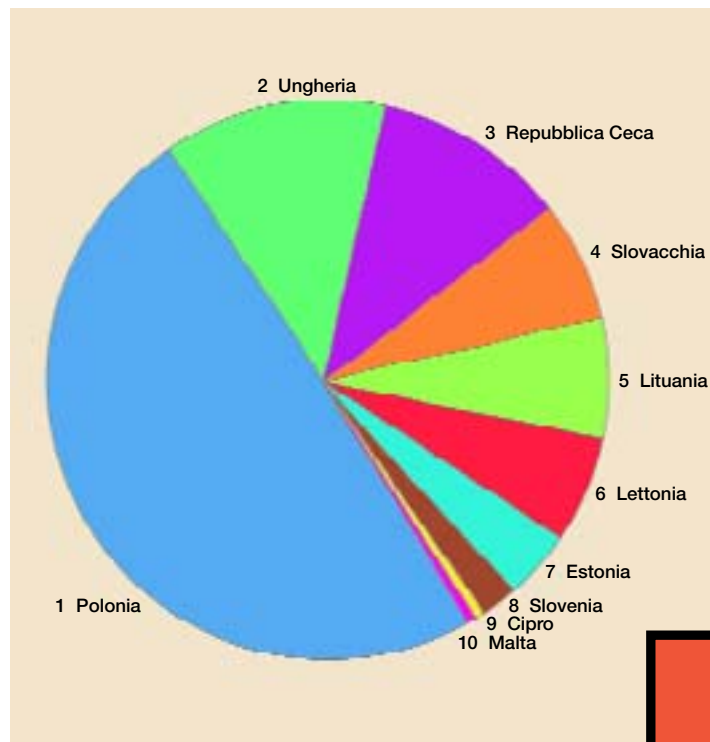
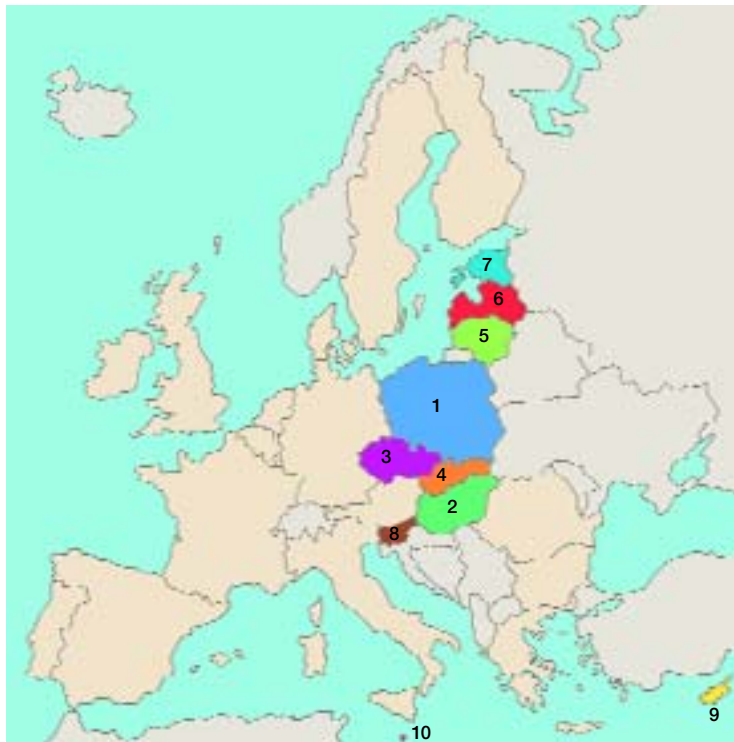
Per le gemelle Karolina e Julia per ora si tratta di sopravvivere. Hanno buone speranze di farcela, anche se sono nate con tre mesi di anticipo e pesano appena 800 grammi ciascuna. Grazie ad un personale molto preparato e al reparto di neonatologia dell'ospedale universitario di Zabrze, equipaggiato di tutto l'occorrente, dal 1990 il tasso di mortalità dei prematuri si è fortemente ridotto. Un successo possibile grazie al progetto «Madre e bambino» cofinanziato dalla Svizzera, che ha stanziato

fondi per finanziare l'equipaggiamento e la formazione del personale nel settore della neonatologia in tutta la Slesia.

Il progetto era stato lanciato a causa della pessima qualità dell'aria nella regione. Un fattore che ha portato la percentuale di parti prematuri in Slesia ad un livello molto più alto rispetto alla media polacca. Sebbene l'inquinamento atmosferico negli ultimi anni sia sensibilmente diminuito, di solito tutte e trenta le incubatrici sono occupate. «L'aria è migliorata», dice Urszula Godula-Stuglik, capo-reparto e professore di neonatologia presso l'ospedale universitario di Zabrze. «In cambio ora abbiamo dei grossi problemi sociali: disoccupazione e bassi redditi per lavori pesantissimi nei supermercati fanno sì che le madri – di solito molto giovani e senza partner – soffrano di denutrizione o malnutrizione».

Il medico ha individuato un altro fattore preoccupante dovuto al cambiamento strutturale: è vero che in Polonia i costi di cura dei pazienti sono ancora coperti attraverso il Fondo nazionale per la sa-

La ripartizione del «miliardo di coesione» per i singoli paesi



Il 1° maggio 2004 Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Ungheria, Lettonia, Lituania, Estonia, nonché Slovenia, Malta e Cipro sono stati accolti in seno all'Unione Europea. Già nella fase preliminare all'adesione i nuovi membri hanno dovuto intraprendere grossi sforzi per soddisfare i criteri di adesione. Eppure, ancora oggi, in questi paesi il reddito è inferiore alla media dei 15 «vecchi» paesi dell'UE.

Accettando la legge sulla cooperazione con gli Stati dell'Europa dell'Est nella votazione del 26 novembre 2006, la maggioranza della popolazione svizzera si è espressa a favore del pagamento di sussidi ai nuovi paesi dell'UE. Il cosiddetto «miliardo per l'est» era contestato. Questo contributo è strettamente legato ai trattati bilaterali, che aprono alla Svizzera le porte per accedere al mercato comunitario.

È così stato stanziato un miliardo di franchi, che nei prossimi cinque anni sarà disponibile per progetti e programmi proposti dagli stessi paesi partner, ma realizzati e controllati in collaborazione con la Svizzera. In tal modo, la Svizzera vorrebbe fornire un contributo al mantenimento della pace, della stabilità e della prosperità in tutta l'Europa. Un criterio fondamentale nella scelta dei progetti è che i mezzi svizzeri siano impiegati in settori in cui possano fornire un contributo allo sviluppo autonomo e visibile. Anche le modalità di accesso ai fondi di progetto devono essere il più semplice e trasparente possibile. La ripartizione dei mezzi finanziari e la suddivisione fra i singoli paesi si effettuano in conformità ad un «Memorandum of Understanding» definito a Bruxelles.





Ancora oggi lo stipendio medio di un cittadino polacco è inferiore a 1000 franchi al mese. Lo standard di vita è dunque relativamente basso e induce molti uomini e donne polacchi a emigrare.

lute, ma è anche vero che ogni ospedale deve provvedere a sostenere da sé i costi per la manutenzione e il rinnovo urgente e indispensabile dell'infrastruttura. «Nel mio tempo libero cerco degli sponsor e vado a parlare con i direttori delle banche», spiega Urszula Godula-Stuglik. «La cosa mi mette molto in imbarazzo, ma lo faccio per i miei pazienti». È per il futuro dell'ospedale, perché entro il 2012 la clinica universitaria di Zabrze deve ottemperare alle norme ospedaliere valide nell'Unione europea – pena la chiusura della struttura. Il problema interessa oltre il 90 per cento degli ospedali polacchi. Una carenza che si riscontra quasi dappertutto sono gli spazi angusti e la mancanza di posto. Fino a cinque letti sono stipati in una camera di venti metri quadri, spesso con gli impianti sanitari sul piano. L'obiettivo dichiarato dell'UE è quello di permettere al più presto ai nuovi Stati membri di raggiungere un tenore di vita in linea con la media europea. A tale fine, nonostante un'economia ormai rilanciata da tempo, in Polonia servono ancora degli investimenti enormi, soprattutto nel settore delle infrastrutture. Oltre al settore sanitario, anche l'ampliamento dei trasporti pubblici costerà miliardi.

Soltanto fino ai campionati Europei di calcio del 2012, che si terranno in Polonia e in Ucraina, si parla di costruire ex novo oltre 1000 chilometri fra autostrade e strade a scorrimento veloce, undici aeroporti e tutta una serie di stazioni ferroviarie. Can-

tieri aperti in tutto il paese, dunque, un largo nastro di asfalto avanza chilometro per chilometro da Cracovia a Katowice e anche la località turistica di Tatra Zakopane, la «St. Moritz polacca», ben presto sarà accessibile in autostrada.

Sperando in nuovi ospiti

Dal balcone di una camera per ospiti, Cristina Toporkiewicz indica piena d'entusiasmo quel punto, poco lontano dal suo motel, dove un pezzo di bosco dovrà lasciare il posto al raccordo autostradale con una stazione di servizio. «Da sette anni assistiamo alla ripresa economica», dice. «Già oggi fra i nostri ospiti vi sono molti stranieri che si fermano a pernottare nel nostro motel – la strada nuova, però, porterà ancora più clienti».

A Rabka, piccola cittadina a 50 chilometri da Cracovia, sono in tanti a puntare sul turismo. La regione vanta un microclima unico. Aria buona, paesaggi intatti e numerose sorgenti saline offrirebbero un'ottima base per lo sviluppo di un turismo della salute fiorente, dice Pawel Rapacz, già sindaco di Rabka. Ci vorrebbero tuttavia anche un sistema di smaltimento dei rifiuti funzionante, nonché l'ampliamento della canalizzazione e degli impianti di depurazione delle acque di scarico – per questi però il comune non ha mai trovato i soldi necessari.

Un tempo Rabka era nota in tutta la Polonia in quanto centro di convalescenza e cura per i bam-

«È difficile stimare quanto tempo ci vorrà ancora per raggiungere la media UE. Non dipende solamente dalla Polonia, né solo dall'UE – viviamo in un mondo globalizzato. Fino ad un paio di anni fa pensavamo che ci sarebbero voluti ancora 30 o 40 anni, oggi ci siamo già avvicinati ai livelli della Grecia. Gli Europei del 2012 forniranno stimoli importanti, l'attuale crescita economica del 6-7 per cento non è male – ma il ritardo da compensare è grande. Ciononostante ci vorrà meno tempo di quanto pensassi.»
Cezary Gmyz, responsabile delle pagine nazionali della testata Rzeczpospolita



Martin Roemers / laif

bini delle regioni industriali inquinate. Oggi questo gruppo di ospiti si è fortemente ridotto, solo nei mesi estivi alcune strutture registrano il tutto esaurito. Questo non basta per gestire le aziende secondo i principi dell'economia di mercato. Diversi sanatori hanno dovuto chiudere, molte persone hanno lasciato la regione e cercano di che vivere nelle città più grandi o all'estero.

Salari al rialzo

Soprattutto l'Inghilterra e l'Irlanda e di recente anche la Norvegia e l'Olanda figurano fra le mete predilette di uomini e donne polacchi in cerca di lavoro. Un tempo erano impiegati come manodopera a basso costo nell'agricoltura o sui cantieri, spesso costretti nell'illegalità, ma con l'adesione all'UE la situazione è cambiata. Oggi le stime parlano di oltre due milioni di polacchi che lavorano ufficialmente all'estero. Fra questi molti giovani professionisti con un'ottima preparazione, medici, ingegneri, informatici.

«Faccio molta fatica a trovare personale qualificato», si lamenta ad esempio Andrzej Dubiel. Gli affari della sua fabbrica di vetri e specchi vanno a gonfie vele: nel giro di dieci anni l'impresa in cui lavorava una persona sola è diventata un'azienda con 150 dipendenti, che produce sia su ordinazioni speciali che per i supermercati. Il livello salariale ancora molto basso in Polonia da un lato è stato un vantaggio – al contempo però si rivela pro-

blematico: «All'estero un lavoratore specializzato guadagna molto di più di quanto posso pagare io». Attualmente il salario medio polacco si situa ancora sotto i 1000 franchi al mese – ma la situazione potrebbe cambiare ben presto.

Andrzej Napora gestisce una piccola falegnameria nei pressi di Rabka. Due anni fa, ai suoi operai pagava 4.50 franchi all'ora, oggi guadagnano quasi il doppio. Da Posen e Breslavia, dove attualmente l'economia registra i tassi di crescita più rapidi, oggi vi sono degli agenti che si recano in Irlanda e in Gran Bretagna per convincere i loro connazionali a tornare. Per avere successo, una tale proposta deve prevedere anche delle offerte salariali attrattive per i polacchi emigrati. Ma attualmente, nella maggior parte dei casi questa è un'utopia.

Vi sono però anche altre vie per combattere la penuria di personale. L'imprenditore edile e immobiliare Stanislaw Wojdyla, che ha costruito il suo impero partendo dalla mediazione di lavoratori polacchi nei cantieri tedeschi, oggi per la costruzione dei suoi nuovi edifici in tutta la Polonia ricorre alla manodopera edile ucraina. «I giovani polacchi non vogliono più lavorare sui cantieri – perciò la cosa migliore sarebbe adattare le nostre leggi, in modo da permetterci di lavorare direttamente con subfornitori ucraini, che ci porterebbero la manodopera in Polonia». ■

(Tradotto dal tedesco)

«In Polonia abbiamo molta povertà nascosta: attualmente, il numero dei disoccupati raggiunge quote importanti. In alcune regioni le persone vivono praticamente solo delle rimesse che ricevono da parenti all'estero – e dell'assicurazione contro la disoccupazione. Le scuole pubbliche a Varsavia sono buone, mentre i bambini in campagna incontrano condizioni nettamente peggiori. Spesso devono percorrere in bus 30 - 40 chilometri per andare a scuola e altrettanti per tornare a casa. Nel tempo libero aiutano nei campi, le loro opportunità di avanzare nella vita non sono particolarmente buone. Dai genitori ereditano solo la povertà». Cezary Gmyz, responsabile delle pagine nazionali della testata Rzeczpospolita

Mercati nuovi, nuove prospettive

Sono in tanti ad approfittare della ripresa economica e degli investimenti nei nuovi paesi dell'UE. Molte imprese svizzere hanno scoperto gli ex paesi dell'Est - non solo in quanto luoghi di produzione, ma soprattutto come nuovi mercati del futuro. Mentre il campo della ricerca spera in nuovi impulsi.

«In Polonia c'è penuria di giovani professionisti specializzati. Il passaggio dalla scienza al mondo economico per molti costituisce un passo troppo grande. Ecco perché nella prossima fase vogliamo ampliare la nostra scuola di studi PHD, orientandoci anche verso il management e avvalendoci del contributo di consulenti provenienti dall'economia». *Jolanta Janczak-Rusch, responsabile International PhD School Switzerland-Poland*

«Auspichiamo che buona parte dei fondi UE per la coesione siano investiti nella messa a punto e nell'ampliamento dei trasporti pubblici. L'approvvigionamento di rotaie e nuovo materiale rotabile per questi paesi è ancora relativamente costoso, anche se i costi si sono ridotti drasticamente rispetto a prima». *Vincenza Trivigno, Stadler Rail Group*

«Una partnership attiva con l'Europa dell'Est schiude delle vere opportunità per un'economia svizzera forte». *Urs Kaufmann, Huber+Suhner-Gruppe, Herisau e Pfäffikon ZH*



Laurent Cocchi

Nei settori dei trasporti pubblici e dell'efficienza energetica la Polonia ha un grande bisogno di recupero – due settori in cui gli imprenditori svizzeri sono molto concorrenziali.

(gn) FLIRT in Polonia – no, non si parla di un'avventura romantica. La sigla si riferisce piuttosto all'ingresso dello Stadler Rail Group sul mercato della «nuova Europa». Nel 2006, l'azienda turgoviese a gestione familiare ha vinto un appalto internazionale, aggiudicandosi la fornitura di treni regionali nelle province polacche Masovia e Slesia. Il valore della commessa, incluse prestazioni di servizio per tre anni e formazione del personale, ammonta a 100 milioni di franchi.

I 14 treni automotori denominati FLIRT sono fabbricati in Svizzera, mentre l'assemblaggio definitivo avviene a Siedlce, in Polonia. Lo stabilimento, una succursale di Stadler Rail, conta una cinquantina di collaboratori; in una prima fase sono stati investiti 4 milioni di euro. Dalle officine uscirà un

treno automotore al mese, le cui componenti saranno fornite dalla Svizzera.

Più tardi, per eseguire gli ordini successivi, si prevede di trasferire in Polonia o in Ungheria anche altre fasi della produzione. «I nuovi membri dell'UE manifestano un grande bisogno di recupero – vediamo un importante potenziale per il futuro in paesi quali Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria o Slovacchia», dice Vincenza Trivigno, segretaria generale della Stadler. L'obiettivo è quello di costruirsi una «terza patria» con l'impegno nei vecchi paesi dell'est. «I siti svizzeri e tedeschi sono incontestati, non abbiamo intenzione di dislocare la nostra produzione», evidenzia Vincenza Trivigno. «Attraverso la nostra presenza in Polonia speriamo di riuscire ad accedere ad altre commesse

nella regione. Ma questo significa anche che una parte del valore aggiunto generato si deve tradurre in un tornaconto per i nostri clienti».

Molteplici opportunità

La Stadler Rail non è un caso isolato – numerose imprese svizzere ora puntano su rapporti commerciali con l'Europa centrale e orientale, molte costruiscono in loco nuovi siti di produzione o costituiscono delle succursali. Oltre ai costi salariali pur sempre bassi – in confronto all'Europa occidentale – queste iniziative nei nuovi paesi dell'UE sono motivate in modo determinante dai mezzi finanziari stanziati in abbondanza e dalla ripresa economica ad essi correlata.

Ciò spiega i vantaggi del miliardo per l'est per l'economia svizzera. Tuttavia le imprese svizzere non potranno contare sin dall'inizio sui progetti sostenuti dalla Svizzera, visto che questi sono proposti dai paesi partner e dopo l'approvazione da parte della Svizzera saranno banditi a livello internazionale secondo le disposizioni UE.

Ma per le ditte e organizzazioni svizzere un lieve vantaggio resta. «Negli ambiti tematici proposti per i progetti, quali la salute, lo smaltimento dei rifiuti e l'efficacia dell'energia a salvaguardia dell'ambiente, le imprese svizzere sono molto competitive», dice Hugo Bruggmann, il responsabile della SECO per il contributo all'ampliamento. «E non dobbiamo dimenticare che il nostro contributo ammonta solo allo 0,5 per cento delle prestazioni di sostegno versate dall'UE ai nuovi membri. È importante ricordare che le imprese svizzere oggi possono partecipare a pari titoli a tutti i bandi internazionali nell'ambito della politica di coesione dell'UE».

Completamento reciproco

Anche nei settori della scienza e della ricerca si punta maggiormente sulla cooperazione fra le università dell'Europa centrale e orientale e la Svizzera. I primi passi sono stati intrapresi dal Laboratorio federale di prova dei materiali e di ricerca (Empa) in collaborazione con l'Università tecnica di Varsavia, nonché l'Accademia per la scienza e la tecnologia di Cracovia.

Jolanta Janczak-Rusch professoressa polacca di scienza dei materiali insegna e si occupa di ricerca presso l'Empa. Nel 2005 è stata incaricata di mettere a punto un istituto svizzero-polacco di studi per dottorandi. «All'Empa siamo piuttosto orientati alla prassi, le scuole superiori polacche invece si situano ad un altissimo livello per quanto riguarda il processo di realizzazione di modelli e la formazione teorica generale», afferma Jolanta Janczak-Rusch, descrivendo il vantaggio di questa colla-

borazione ad orientamento internazionale e interdisciplinare.

In un progetto pilota, finanziato in parti uguali dallo Stato polacco e dall'Empa, nove dottorandi polacchi nonché uno svizzero stanno preparando la loro tesi nel settore della scienza dei materiali. «Nella selezione dei progetti abbiamo prestato attenzione a offrire a ognuna delle scuole superiori la possibilità di convogliarvi i suoi punti forti», ri-



badisce Jolanta Janczak-Rusch. La laureanda Ewa Ura ad esempio si serve delle apparecchiature dell'Empa per la determinazione della corrosione di materiali sviluppati e prodotti in Polonia.

Gli studenti seguono circa la metà della fase pilota della durata di tre anni in Polonia e l'altra metà in Svizzera. Mentre i primi laureandi stanno per concludere le loro tesi di dottorato, anche Jolanta Janczak-Rusch e la sua equipe devono sostenere la prova del nove: per portare avanti o ampliare come previsto l'istituto, in Polonia si vuole presentare al più presto una richiesta di finanziamento dal contributo svizzero all'ampliamento. È previsto di coinvolgere anche altre scuole superiori, quali il Politecnico di Zurigo e l'Università Jagiellonen di Cracovia, nonché di fornire un orientamento più vicino alla prassi nella formazione. ■

(Tradotto dal tedesco)

Nicchie e know-how

Rispetto al volume complessivo di mezzi finanziari da investire nei prossimi anni nella «nuova Europa», il contributo svizzero risulta modesto. Un motivo in più per la Svizzera per impegnarsi laddove può contraddistinguersi con iniziative particolari.



(gn) Per entrare nell'UE entro il 2004, i nuovi Stati membri hanno dovuto tirare a lucido soprattutto la loro economia. Ne hanno risentito altri settori: per esempio quello sanitario. Qui l'esigenza di recupero è pertanto particolarmente elevata. Uno sguardo alla statistica mostra che nella maggior parte di questi paesi, il tasso di mortalità infantile è più alto e la speranza di vita più bassa rispetto alla media dei 15 «vecchi» paesi UE. Come nei paesi baltici, dove sono sempre più numerose le persone affette da tubercolosi. Ma anche la diffusione delle malattie cardiocircolatorie e vascolari, nonché del cancro polmonare e mammario è più ampia rispetto al resto dell'Europa.

Nella maggior parte dei paesi, la proposta della Svizzera di fornire un aiuto mirato nel settore medico ha perciò ottenuto un riscontro molto positivo. «La pressione sui bilanci pubblici ha provoca-

to cambiamenti drastici, soprattutto in Europa centrale e orientale. In Estonia, ad esempio, una volta si contavano 120 ospedali, oggi ne sono rimasti 50,» dice Thomas Krajnik, membro della delegazione DSC, che insieme ai paesi partner elabora i contratti quadro per i contributi all'ampliamento. «Per garantire comunque un approvvigionamento sanitario capillare in tutto il paese, è necessario costituire delle strutture extraospedaliere e acquistare delle ambulanze».

Inoltre, nei paesi in questione oramai gran parte delle strutture mediche è obsoleta e ci vorrebbero un bel po' di investimenti per renderle conformi alle norme UE (v. anche p. 6). «Nel settore sanitario probabilmente potremo sostenere tutta una serie di programmi,» annuncia Thomas Krajnik. La Lituania è stata fra i primi paesi a presentare alla Svizzera una proposta concreta, che comprendeva

anche un'assistenza medico-sanitaria per le gestanti e le madri con bambini piccoli.

Programmi complessivi

Nel settore «Madre e bambino» già negli anni Novanta la Svizzera ha fornito aiuto alla transizione a diversi paesi dell'ex blocco comunista, compresa la Lituania. Da questo impegno nasce la proposta di

Sfruttare le nicchie

In altri ambiti, per esempio per i grandi investimenti nella costruzione di strade, la presenza di programmi UE è sufficiente e rende meno urgente un impegno da parte della Svizzera. L'UE ha messo a disposizione molti fondi anche per le questioni ambientali.

Ciononostante il sostegno svizzero è gradito: in



I contributi svizzeri sostengono settori particolari quali la sanità, la previdenza sociale, la protezione dell'ambiente e delle risorse nonché la riduzione delle emissioni inquinanti.

progetti mirati a ridurre ulteriormente il tasso di mortalità infantile e delle madri, fino a portarlo al livello europeo.

Oltre alle apparecchiature mediche e alle ambulanze sono previste la formazione del personale e progetti comuni di ricerca con la Svizzera. «Il programma integra diverse componenti, è completo e si prefigge un obiettivo chiaramente definito», dice Thomas Krajnik. «Questo tipo di proposta ci interessa, poiché l'impatto promette di essere maggiore rispetto a quello di numerosi progetti più piccoli, indipendenti gli uni dagli altri».

Anche in altri settori si punta su questo tipo di «valore aggiunto». La Svizzera vorrebbe ad esempio sostenere delle partnership a lunga scadenza fra le università svizzere e quelle nei paesi partner, nonché creare un fondo per borse di studio.

Un'altra componente importante in cui si vuole investire denaro svizzero in modo mirato è lo sviluppo regionale.

«A seconda del potenziale o delle esigenze di una regione, i comuni possono unire le loro forze, per fare progetti nell'ambito scolastico o dell'assistenza sociale», concretizza Hubert Eisele, capo sostituto del settore Cooperazione con l'Europa dell'Est della DSC. «L'esperienza svizzera d'altronde insegna che la costituzione di consorzi tra i comuni può avere ricadute molto positive. Disponiamo, infatti, di know-how in materia di sviluppo regionale che può rivelarsi utile per i nostri partner».

particolare nei settori efficienza energetica, riduzione delle emissioni inquinanti, protezione delle risorse e smaltimento. «Abbiamo qualcosa da offrire anche qui, non da ultimo grazie ai lunghi anni di esperienza e ad un'offerta competitiva in materia di know-how e tecnologia», afferma Christian Kellerhals, capo sostituto della sezione Finanziamento dell'infrastruttura della SECO.

Nel contesto dell'aiuto alla transizione, ad esempio, la Svizzera ha sostenuto la costituzione di un sistema ecologico di smaltimento dei rifiuti ospedalieri in Ungheria o il risanamento della rete elettrica slovacca; in Polonia e Lituania si è riusciti a ridurre le emissioni inquinanti di svariate centrali elettriche e termiche, nonché di altri impianti industriali.

Attingendo al «miliardo per l'est» – e non ci si stanca di ribadirlo ai paesi partner – la Svizzera vuole dare un contributo in quei settori in cui ha qualcosa di speciale da offrire, dove con mezzi relativamente modesti può avere un impatto importante e visibile. ■

(Tradotto dal tedesco)

Le priorità tematiche della Svizzera

I contributi della Svizzera ai nuovi paesi dell'UE vanno impiegati laddove l'accesso ad altri mezzi finanziari è difficile o quasi impossibile. Sono sostenuti programmi e progetti relativi alle priorità tematiche salute, formazione, promozione del settore privato, nonché ambiente e infrastruttura. Inoltre hanno ottime speranze di ottenere fondi dal «miliardo per l'est» i programmi focalizzati espressamente sullo sviluppo regionale. I progetti sono selezionati dai singoli paesi sulla base dell'accordo quadro stilato con la Svizzera.

L'attuazione si svolge in stretta collaborazione fra la Svizzera e il paese partner interessato e inizia a fine 2007.

Per ulteriori informazioni sul contributo all'ampliamento: www.erweiterungsbeirag.admin.ch/index.html?lang=it



The New York Times Redux / laif

Gerrot Huber / laif

Haiti, un'isola dalla cattiva reputazione

Indipendente dal 1804, Haiti è presentata soprattutto come una catastrofe economica e politica. Situato nelle Grandi Antille, questo Stato è annoverato fra i dieci paesi più poveri al mondo. Ma nella regione il suo potenziale culturale rimane ineguagliato. Di Arnaud Robert*.

Una famosa guida turistica francese dedicata a Santo Domingo ne elogia le spiagge di sabbia fine, il sole e i bungalow in riva al mare. In un paio di paragrafi, fra una ricetta di cocktail da gustare sotto l'ombrellone e l'altra, cita l'esistenza di un paese limitrofo, acciambellato al termine di una lunga strada. Una nazione che languisce in questa lingua di terra occidentale, dopo un valico di frontiera marcio di corruzione che il turista indolente dovrebbe attraversare soltanto se rigorosamente preparato. Questa terra di nessuno che vegeta all'ombra del trionfo turistico della Repubblica Dominicana, la chiamano Haiti. La guida la descrive come un ginepraio di miseria, violenza e superstizione. Un quadro che somiglia, in fondo, all'idea che ciascuno se ne fa. Un luogo dove non ci si rende senza esserne costretto.

Due mondi su un'isola tagliata a metà

A Port-au-Prince, capitale haitiana, si raccontano mille orrori sul paese di fronte, che occupa i due terzi dell'isola di Hispaniola. Storie di lavoratori haitiani che si recano nella Repubblica Dominicana per tagliare la canna da zucchero in condizioni poco dissimili alla schiavitù. Storie di una città, Santo Domingo, la cui sola eredità valorizzata è quella del colonialismo: una statua di Cristoforo Colombo sulla piazza centrale, con l'indiana Pocahontas a suoi piedi.

Da quest'isola tagliata a metà, di cui una parte è divenuta una gigantesca pista d'atterraggio per voli charter e l'altra un disastro incessantemente rinnovato, si può leggere tutta l'avventura caraibica. «Haiti non esiste», scriveva nel 2004 lo storico francese Christophe Wargny in un libro che sol-

AU REVOIR TITID A BIENTOT



leva ancora scalpore fra le élite haitiane. Una constatazione sbalorditiva e parziale, esitante tra l'omicidio e il suicidio collettivo di un paese che non riesce a sottrarsi alla povertà. Il resoconto di una catastrofe ecologica, dove il disboscamento intensivo ha come ultimo risultato l'erosione e la scomparsa delle colline e delle coste. Il racconto, infine, di una rivoluzione permanente che, di colpo di Stato in colpo di Stato, ha lasciato un popolo esangue, ossessionato da mistici africani ed evangelismi americani.

La prima repubblica nera della storia

Eppure, Haiti esiste. Nonostante tutto. Nonostante i rapporti dell'ONU e il lavoro incessante delle organizzazioni non governative che possono soltanto constatare il loro fallimento. Haiti esiste dal 1804. Non c'è un solo haitiano che ignori anche solo un singolo capitolo di questa storia. Il 1° gennaio 2004, una folla invadeva il giardino presidenziale in cui si celebrava il bicentenario dell'indipendenza. Jean-Bertrand Aristide, che sarebbe rimasto al potere per qualche settimana ancora, vi evocava la nascita della prima repubblica nera di tutti i tempi, l'unica rivolta di schiavi giunta a buon fine. Dinanzi a questo zoccolo di militanti raccoglieva gli eroi della nazione: Toussaint Louverture, artefice dell'indipendenza, morto in esilio in un forte francese; Jean-Jacques Dessalines, primo presidente, assassinato poco dopo la sua elezione; Boukman le Marron che, in una mitica cerimonia vudù, aveva lanciato la guerra vittoriosa

contro Napoleone. Sfilata delle glorie patriottiche, in un paese sul punto di vivere l'ennesima destituzione. Il 29 febbraio 2004, Aristide veniva trasportato in aereo verso una destinazione sconosciuta. Il giorno stesso, un'enorme folla stracciava i suoi ritratti nelle vie di Port-au-Prince.

Aspettative deluse

Due secoli tragici, in fondo. Col tempo Haiti è divenuta il prototipo romanzesco della repubblica del terzo mondo: una gran quantità di dittatori, golpe militari, squadroni al servizio del potere (i Tontons Macoutes dei Duvalier, poi le Chimères di Aristide). Nel 1986, mentre «Baby Doc» lasciava l'isola in fretta e furia, la sinistra mondiale teneva lo sguardo puntato su Aristide, questo fervente sacerdote salesiano populista che lanciava un appello al riequilibrio delle ricchezze. Le grandi fortune haitiane, famiglie di proprietari terrieri le cui radici risalgono alla tratta dei neri, si dividono da sempre il denaro del paese. Aristide li beffeggiava. Si rivolgeva alla gente in creolo. Fu dunque eletto presidente. Vent'anni più tardi, la disillusione è ancora più drammatica. Aristide ha fallito – per ragioni dovute tanto alla sua incompetenza quanto alle manipolazioni di Washington e di Parigi. L'ONU è di ritorno. E la transizione democratica di due anni sarà descritta come uno dei peggiori momenti della cronaca haitiana. Rapiimenti, carneficine, fallimento economico. Nel 2006 il ritorno alla presidenza di René Préval, vecchio partigiano di Aristide, non solleva on-



Redux / laif



Dermot Tatlow / laif



Polars / laif

L'oggetto della vita quotidiana

La candela

Sono di un bianco latte, per la maggior parte anonime, spesso d'importazione asiatica. Ma ad Haiti le candele vanno per la maggiore. La notte, nelle viuzze delle città senz'ombra, quando l'illuminazione pubblica sempre insufficiente provoca i rari passanti, appaiono qua e là. Sono a portata di mano, a casa. Nella maggior parte dei quartieri e in campagna, fanno da palliativo all'assenza quasi totale di elettricità. Ma le candele hanno anche altri compiti. Nei templi vudù, la loro cera fluisce. I servi degli spiriti, lwas impavidi, camminano vestiti di bianco con una candela tra le mani. Sugli altari, decine di lumi. E più lontano, in questo paese così cattolico, sono in processione in mezzo alle chiese. Tutti ceri accesi perché su Haiti sia luce.

date d'entusiasmo. Ma la vita continua. Nelle città l'insicurezza si attenua. E l'haitiano medio spera ancora. Fin dai primi minuti nel paese, fin dall'aeroporto dove un gruppo di trovatori canta su un asfalto cocente, è sorprendente vedere a qual punto la reputazione del paese è smentita dal suo primo vagito. Si canta in creolo *Haiti chérie*. I quadri d'arte naïf, raramente comprati, colorano con immensi affreschi i muri della città. Scene di villaggio, folklore insulare. Una repubblica caraibica le cui spiagge vuote potrebbero senza difficoltà diventare luoghi di pellegrinaggi estivi. Cortei di bambini in uniforme che si recano a scuola. Enormi opere edili moderne aggrappate alle montagne in mezzo a selve di baracche. Ci si crederebbe altrove. Si è ad Haiti.

La sfida della stabilità e della democrazia

Il paese ha dato vita a numerosi scrittori, pittori e musicisti. In questi tempi di magra, tutti riescono ad accasarsi in un giornale, sulle pareti di città fragorose, nei cabaret che si ostinano ad abitare la notte nonostante il pericolo reale o bisbigliato. L'esodo dalle zone rurali ha trasformato Port-au-Prince in un termitaio dalle escrescenze obese. Un tempo orgoglio nazionale, l'agricoltura non riesce più a nutrire una popolazione che supera gli otto milioni e mezzo di abitanti. Si importa riso americano, meno costoso del riso locale. All'epoca di Napoleone, questa parte dell'isola era chiamata «la perla delle Antille». Canna da zucchero, caffè, frut-

ta: i prodotti di questo suolo fertile venivano esportati in massa. La distilleria di rum Barbancourt è oggi una delle ultime vestigia di un'industria disfatta.

La sfida posta ad Haiti è colossale. È anzitutto quella della stabilità politica. Si stimano intorno a un milione i membri della diaspora, stabiliti soprattutto a Miami, New York e Montreal. Attendono di essere rassicurati per investire in patria. Il cantiere, allora, potrà aprirsi. Dare spazio alla riforma sociale, dell'istruzione, dell'ecologia, dei settori che saranno cruciali per la rifondazione del paese. Haiti esisterà realmente solo quando non sarà più definita per l'incongruenza di una repubblica che non riesce ad insediare processi democratici duraturi. L'eccezione haitiana, allora, ritroverà la sua natura. Quella di un pezzo d'isola che rimane pioniere del pensiero caraibico ed afroamericano. ■

(Tradotto dal francese)

*Arnaud Robert è giornalista e realizzatore cinematografico. Per il quotidiano «Le Temps» ha seguito la fine della presidenza di Jean-Bertrand Aristide. Ha effettuato una decina di soggiorni ad Haiti.

La Svizzera e Haiti

Dall'approvvigionamento idrico ai bambini di strada

(bf) La Svizzera è impegnata ad Haiti sin dalla metà degli anni Ottanta. A causa della situazione sconcertante e a seguito di due catastrofi naturali, nel 2004 la DSC ha deciso di estendere le sue attività. Nel 2005 ha inaugurato un suo ufficio a Port-au-Prince, e nel 2006 ha lanciato un programma umanitario speciale. Il budget 2007 a favore di Haiti ammonta a 6,3 milioni di franchi (di cui 3,5 milioni destinati all'aiuto umanitario e 2,8 alla cooperazione bilaterale allo sviluppo).

L'Aiuto umanitario della DSC è attivo in tre settori. **Sicurezza alimentare:** con un sostegno al Programma alimentare mondiale (PAM) ad Haiti, che si concretizza sia in contributi di ordine finanziario, sia mettendo a disposizione del PAM esperti del Corpo svizzero di aiuto umanitario (CSA); **HIV/Aids:** attraverso misure di sensibilizzazione delle istituzioni e dei loro collaboratori si cerca di contribuire nei programmi del PAM e delle organizzazioni partner ad un'azione congiunta (*mainstreaming*). Parallelamente, si procede al cofinanziamento di progetti a favore dei gruppi di popolazione interessati o particolarmente a rischio (come i bambini di strada);

Infrastruttura: svariati progetti contribuiscono alla ricostruzione delle infrastrutture sociali e, con ciò, ad un miglior funzionamento delle istituzioni sociali. In tal modo si procede al ripristino di scuole e case di accoglienza per bambini, e anche di centri sanitari periferici dell'Ospedale Albert Schweizer. L'aspetto fondamentale di questi progetti è la pianificazione e realizzazione congiunta con gli attori locali.

Nell'ambito della **cooperazione allo sviluppo**, dalla partenza del presidente Aristide la DSC ha parzialmente esteso il suo sostegno in due settori: da un canto è stata intensificata la collaborazione con Helvetas nel settore dell'approvvigionamento idrico (con un'attenzione particolare rivolta al coinvolgimento degli attori locali – popolazione, settore privato e governo locale), mentre la sezione Risorse naturali e ambiente ha lanciato un progetto di biodiversità per la tutela delle risorse naturali. Vi si aggiungono i contributi della DSC alle ONG svizzere attive ad Haiti. Attualmente la DSC sta valutando, con un attento monitoraggio degli sviluppi politici, opzioni per consolidare il suo impegno ad Haiti.

Cifre e fatti

Nome

Repubblica di Haiti. In lingua taino Ayiti significa «terra montagnosa».

Capitale

Port-au-Prince

Superficie

27 750 km²

Popolazione

8,5 milioni di abitanti (2003)

Densità

271 ab./km²

Lingue ufficiali

Francese e creolo haitiano

Religioni

Cattolici (80 per cento), protestanti (16 per cento). La metà della popolazione pratica anche il vudù.

Gruppi etnici

Neri (95 per cento), meticci e bianchi (5 per cento)

Valuta

Gourde haitiano (ca. 30 per un franco svizzero)

PIL pro capite

1500 USD. L'80 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà.

Occupazione

L'agricoltura impiega due terzi della popolazione attiva. Il tasso di disoccupazione è stimato al 50 per cento.

Esportazioni

Manufatti, mango, cacao, caffè, essenze.

Cenni storici

1791 Rivolta degli schiavi a Santo Domingo, colonia francese. Dieci anni più tardi, Toussaint Louverture elabora una prima costituzione. Le sue ambizioni separatiste irritano Napoleone Bonaparte, che lo esilia a Fort-de-Joux, nel Giura.

1804 Haiti ottiene l'indipendenza. Le truppe francesi sono sconfitte nella battaglia di Vertières condotta da Jean-Jacques Dessalines, primo presidente del paese.

1826 La Francia riconosce l'indipendenza contro un'indennità di 150 milioni di franchi-oro. Questa tassa sulla libertà sarà sistematicamente chiamata in causa a giustificazione del fallimento economico di Haiti. Ancora nel 2004, Jean-Bertrand Aristide esige dalla Francia un risarcimento di svariati miliardi di dollari.

1915-1934 Occupazione americana. Questa tragedia nazionale spiega certamente perché la popolazione si dimostra oggi alquanto tiepida dinanzi alla presenza massiccia dei Caschi Blu sull'isola.

1957 Elezione di François Duvalier, detto «Papa Doc». Suo figlio Jean-Claude gli succede nel 1971. Vi saranno trent'anni di duvalierismo, caratterizzato dalla creazione di milizie forzate, le Tontons Macoutes, e il saccheggio sistematico del tesoro pubblico.

1986 Il 7 febbraio «Baby Doc» si esilia in Francia dopo essere stato destituito. Dopo alcuni anni di transizione emerge la figura di Jean-Bertrand Aristide. Sacerdote carismatico, è eletto presidente nel 1991, ma rovesciato sette mesi più tardi da un golpe militare. Gli Stati Uniti lo reinsediano nel 1994 perché porti a termine il suo mandato.

1995 René Préval, vicino ad Aristide, accede alla presidenza. Per preparare il suo ritorno al potere, Aristide fonda nel 1996 il partito Fanmi Lavalas.

2001 Aristide è nuovamente presidente. Questo secondo mandato inaugura un periodo di disordini politici ad Haiti. La società civile, gli intellettuali e gli studenti manifestano regolarmente contro il governo. Ribelli legati all'esercito nazionale, sciolto da Aristide, conquistano le città del nord ed arrivano a Port-au-Prince.

2004 Aristide lascia il paese. Dopo un breve soggiorno in Centrafrica, si rifugia in Sudafrica. L'ONU organizza una missione di stabilizzazione per Haiti (MINUSTAH). La transizione democratica è vissuta dolorosamente dalla popolazione. La pace sociale è sovente minata dai rapimenti, dagli omicidi politici e dalla violenza delle gang.

2006 Nuovo mandato di René Préval. Da alcuni mesi, l'insicurezza diminuisce.



Breve cronaca di una domestica



Viergela Louisy è una vedova haitiana di 59 anni, madre di sette figli. Abita sulle alture di Montagne Noire, un sobborgo di Port-au-Prince, la capitale di Haiti.

Prima di morire, mio marito mi ha costruito una casa di quattro locali a Montagne Noire, dove la temperatura è più gradevole che nella zona bassa di Port-au-Prince. Con i miei sette figli, ci stavamo stretti. La sera ci organizzavamo per dormire, schiacciati come sardine. Fortunatamente c'era un cortile dove di giorno i bambini potevano giocare.

Trovare lavoro ad Haiti non è cosa facile. Dopo la morte di mio marito ho dovuto accettare un impiego di donna delle pulizie mal retribuito. Quando si è una domestica, si ha diritto ad un giorno di congedo il fine settimana per andare in visita dalla propria famiglia. Ma durante la settimana non si rientra a casa. In piedi alle cinque di mattina per preparare la colazione, si lavora fino a cena. Bisogna occuparsi della cucina, del bucato, delle pulizie e recarsi al mercato almeno una volta a settimana. Ho lavorato sodo per crescere i miei figli. Ho accettato questo impiego presso una signora abbastanza ricca di Port-au-Prince che mi pagava 1000 gourde al mese, l'equivalente di meno di 30 dollari al tasso attuale. Come dire tre volte nulla per una madre che deve nutrire, vestire e dare un'istruzione a sette figli. Ho conosciuto dei giorni pessimi. Nessuno mi ha aiutata – eccetto la Divina Provvidenza.

Ho lavorato da questa signora per due anni. Era molto severa ed esigente con i suoi dipendenti. In casa abitava anche suo figlio tossicodipendente. Un giorno la sua fidanzata è venuta a trascorrere la notte con lui. All'alba, portando loro del caffè, ho rinvenuto il corpo esanime della ragazza, allungata sul letto con una cravatta attorno al collo. L'aveva strangolata. Ho chiamato la madre, che ha

fatto venire la polizia. Quel giorno, purtroppo, ero la sola inserviente presente. Gli altri membri del personale (due donne e due custodi) erano in congedo. Il giovane uomo ed io siamo stati condotti al commissariato per essere interrogati. Sono stata rilasciata il giorno stesso, non appena lo sventurato ha confessato l'omicidio. Ero traumatizzata. Non avevo mai avuto contatti con la polizia, ed eccomi confrontata a degli investigatori per un crimine che non avevo commesso!

Tre mesi dopo, la casa è stata presa di mira da ladri a viso coperto armati fino ai denti. Hanno ordinato a tutti di stendersi a terra sul ventre. Ci hanno legati, picchiati ed hanno chiesto una grossa somma di denaro per lasciarci salva la vita. La signora è stata costretta a firmare loro un assegno. Ho ricevuto diversi colpi, ho dovuto seguire una cura tradizionale, cioè a base di foglie (infusi, bagni, massaggi ecc.). Traumatizzata dai rumori e dai colpi di pistola che risuonavano ancora nella mia testa, sono stata costretta a casa durante un anno e mezzo per essere curata. In quel periodo, degli amici ci hanno di tanto in tanto aiutati. La signora se ne infischia di noi. Ci aveva addirittura proibito di andare a bussare alla sua porta. Mi sforzavo di dare ai miei figli un pasto al giorno. Ma talvolta passavano l'intera giornata e la sera senza mangiare nulla.

Nel 2004, dopo essermi completamente ristabilita, ho accettato un'altra occupazione di donna delle pulizie. Mi pagano il doppio di quello che guadagnavo dall'altra signora, più 100 gourde supplementari per le spese di trasporto. Ho tenuto questo lavoro. Continuo ad assolvere i miei doveri di madre. Due dei miei figli sono sposati. Gli altri cinque, maggiorenni, dipendono ancora da me perché non hanno trovato un impiego dopo gli studi. Ad Haiti i genitori soffrono quando non hanno mezzi economici. E i figli con loro.

Spero di trovare un po' di sollievo prima di andarmene da questa terra. «Getta il tuo pane sulle acque, perché con il tempo lo ritroverai» dice un proverbio in cui confido. Quindi continuo a lottare! Ecco la realtà di molte famiglie haitiane. Talune vivono proprio senza grandi speranze. ■

(Tradotto dal francese)





Tina Steinhauser

La Svizzera al passo con il mondo

Molti connazionali, uomini e donne attivi nella politica, economisti e gente comune, si dicono entusiasti della cosiddetta «corsa in solitaria» della Svizzera. Questo termine è sorto quasi in contemporanea con la scelta dell'approccio della politica svizzera nei confronti dell'Unione Europea. Da allora, la definizione si è trasformata in slogan, gradito a qualcuno, ad altri no.

Pur ammettendo che «corsa in solitaria» sia il termine giusto per definire la via svizzera dell'integrazione nell'UE, questo termine non può certo essere riferito alla partecipazione della Svizzera all'economia mondiale ed alla politica globalizzata che in maniera crescente coinvolge anche il nostro paese. In tale contesto, la Svizzera non è certo in solitaria, bensì al passo con il mondo: un paese connesso e globalizzato, che a livello economico prende parte con successo alle sfide della concorrenza internazionale.

Un paese che nemmeno può avere un diverso approccio, perché tramite le sue reti di relazioni economiche internazionali tutela i suoi interessi e assicura uno stato di benessere su lungo termine alla nostra società. Le domande sono dunque: corriamo in solitaria o al passo col mondo quando dobbiamo rendere conto della solidarietà che siamo disposti a offrire ai più bisognosi di questo mondo? Partecipiamo alla realizzazione della casa globale nel modo in cui si attendono i nostri partner, oppure così come molti nostri concittadini se la immaginano? Partecipiamo in maniera adeguata alla perequazione sociale nella fornitura di quel sostegno di cui necessita gran parte della popolazione mondiale? Di quanto prendiamo, ci riesce di restituire qualcosa in modo equo? Riusciranno le generazioni future a capire un giorno il perché noi oggi spendiamo nell'aiuto sociale interno quattro

volte più di quanto destiniamo alla cooperazione internazionale, considerato poi che la metà del nostro reddito nazionale lo conseguiamo all'estero? Le risposte che diamo a queste domande sono proprio chiare ed inequivocabili?

La ricca Svizzera – così ci definiscono all'estero – è una casa di vetro. Siamo osservati, invidiati, sospettati. Si dice di noi che siamo gente di successo, innovativi, solidi ed affidabili. Siamo rispettati, ma ci sono sempre più persone che, osservando i nostri comportamenti, non provano simpatia, e cresce la sensazione che questa Svizzera potrebbe fare di più, potrebbe maggiormente condividere il suo successo. È bello quando si ha bisogno di noi. Ma è doloroso dover fingere di non vedere pur sapendo quanto potremmo fare con un po' di solidarietà in più; fa male sapere che sprechiamo più energia per rifiutare proposte che non per contribuire a trovare soluzioni a problemi.

O forse dovremo reinventare il concetto di solidarietà? Abbiamo forza e volontà per farlo in solitaria, noi, svizzeri dall'indomita volontà? Penso che faremmo bene a restare al passo con il mondo, abili e di successo. Ma tutto ciò richiede anche la capacità di essere solidali, di fornire supporto e soluzione a difficili problematiche. Disponiamo di conoscenze, competenze e mezzi. Si tratta di un gratificante investimento nel futuro – al passo con il mondo. ■

*Walter Fust
Direttore della DSC*

(Tradotto dal tedesco)

Un vivaio di competenze a



Melanie Dreyse / laif

Gli ex studenti dell'EIER fanno carriera

Se posseggono un diploma conseguito nel quadro della collaborazione EIER-EPFL, gli ingegneri e tecnici africani non incontrano alcuna difficoltà di assunzione.

Sono immediatamente reclutati da uno dei numerosi enti, pubblici o privati, che si occupano di acqua e di ambiente. Attraverso tutta l'Africa francofona, ex studenti dell'EIER occupano impieghi di spicco presso ministeri, municipi, uffici di ingegneria, imprese edili o istituzioni internazionali.

Così, il senegalese Ousseynou Diop è coordinatore regionale del programma «acqua e risanamento» della Banca mondiale in Africa. Il mauritano Guéladio Cissé dirige il Centro svizzero di ricerca scientifica di Abidjan e Alassane Baba-Moussa la Società nazionale delle acque del Benin. Il senegalese Cheikh Touré è direttore di un ufficio internazionale di studio su acqua, rifiuti e ambiente con sede a Dakar.

Il Politecnico federale di Losanna (EPFL) collabora dal 1980 con una scuola di ingegneria del Burkina Faso. 450 specialisti in ingegneria sanitaria e in gestione delle acque sono stati formati grazie a questo partenariato finanziato dalla DSC. Oggi questi giovani contribuiscono in particolare a migliorare l'accesso all'acqua potabile e agli impianti sanitari nell'Africa occidentale.

(jls) Aderendo agli Obiettivi di sviluppo del millennio la comunità internazionale si è impegnata a dimezzare, entro il 2015, la percentuale delle persone senza accesso all'acqua potabile e ad impianti sanitari. Nell'Africa subsahariana, se la progressione continuerà al ritmo attuale questi obiettivi non saranno raggiunti. Il 44 per cento circa delle famiglie non ha ancora la possibilità di rifornirsi di acqua salubre a meno di un chilometro dal proprio domicilio. Le donne devono spesso percorrere lunghe distanze a piedi fino al pozzo più vicino. In materia di impianti sanitari, la situazione è ancora più preoccupante: il 63 per cento degli abitanti vive in case sprovviste delle installazioni più semplici ed è costretto a fare i propri bisogni in latrine a cielo aperto, in secchi o semplicemente nella natura. Queste pratiche favoriscono la diffusione di malattie dissenteriche, trasmesse dagli escrementi umani.

Un partenariato quasi trentennale

Per aumentare il numero di servizi idrici e sanita-

ri, l'Africa non ha bisogno soltanto di risorse finanziarie, ma anche di professionisti capaci di progettare, costruire e gestire le infrastrutture necessarie. In Africa occidentale i migliori specialisti escono da due scuole regionali con sede a Ouagadougou: la Scuola interstatale degli ingegneri dell'attrezzatura rurale (École inter-États d'ingénieurs de l'équipement rural EIER) e la Scuola dei tecnici superiori dell'idraulica e dell'attrezzatura rurale (École des techniciens supérieurs de l'hydraulique et de l'équipement rural ETSHER). Create da 14 Stati francofoni nel periodo successivo alle indipendenze, hanno successivamente costituito una struttura congiunta.

Dal 1980, l'EPFL collabora con l'EIER nella realizzazione di formazioni post universitarie nei settori dell'acqua, dell'ambiente e dello sviluppo. Finanziato dalla DSC, questo partenariato mira a migliorare la qualità dell'insegnamento dell'EIER e a sostenere la ricerca sui problemi concreti che affliggono l'Africa.

Insegnanti dell'EPFL tengono seminari, assistono

Ouagadougou



Thomas Grabka / laif

agli esami e inquadrano i lavori di ricerca. I migliori studenti dell'EIER hanno la possibilità di seguire formazioni post universitarie a Losanna. I diplomi sono riconosciuti dalle due istituzioni. La collaborazione ha finora permesso di formare 237 specialisti in gestione delle acque e idraulica agricola e 209 ingegneri sanitari e ambientali. Dieci ricercatori hanno inoltre sostenuto una tesi di dottorato all'EPFL sulla base di lavori effettuati a Ouagadougou.

Impianti abbandonati

Uno di loro è Koné Doulaye, di nazionalità ivoriana. La sua tesi, sostenuta nel 2002, riguardava la depurazione delle acque di scarico mediante lagunaggio, una tecnica che fa intervenire l'energia solare per avviare il processo di degradazione biologica. «È un sistema naturale ed economico, ideale per i nostri paesi. Ne esistono altri. Il problema in Africa è costituito dai numerosi impianti di depurazione non più funzionanti. Inizialmente, le agenzie di cooperazione investono molto denaro nella costruzione di infrastrutture. Poi queste si guastano per la mancanza di personale qualificato addetto alla manutenzione. Spesso i donatori sono disposti ad inviare esperti del Nord per risolvere i problemi. Ma non è la soluzione appropriata. È preferibile formare ingegneri e tecnici sul posto». È in quest'ottica che la DSC finanzia la collaborazione EPFL-EIER: «Abbiamo scelto di investire nelle risorse umane. Questo partenariato, molto orientato alla pratica, contribuisce a sviluppare

le capacità locali», sottolinea l'incaricato di programma Pascal Fellah.

Argomento dimenticato

La DSC esercita un'influenza sul contenuto del partenariato per assicurarsi che le formazioni dispensate soddisfino le grandi sfide dello sviluppo. Ritiene importante, ad esempio, che i futuri ingegneri siano in grado di aiutare i loro paesi a raggiungere gli Obiettivi del millennio. «Sul piano dell'accesso all'acqua, l'Africa ha fatto alcuni progressi, poiché è un settore al quale gli ambienti politici prestano molta attenzione. Ma è molto in ritardo per quanto attiene al risanamento delle acque di scarico, che suscita nettamente meno interesse. Occorre dunque mettere l'accento su questa problematica», osserva François Münger, consulente in materia di acqua presso la DSC.

L'EIER lavora in particolare sul trattamento dei fanghi provenienti dai pozzi settici e dalle latrine. Attualmente vengono semplicemente riversati nei fiumi, nei canali di scolo o su terreni inutilizzati. «Occorre urgentemente sviluppare tecnologie di riciclaggio a prezzi accessibili», sottolinea Koné Doulaye. «Purtroppo, pochi scienziati si interessano ai fanghi di scarico. Questo argomento ispira loro una certa ripugnanza, mentre è di importanza cruciale per la tutela della salute pubblica». ■

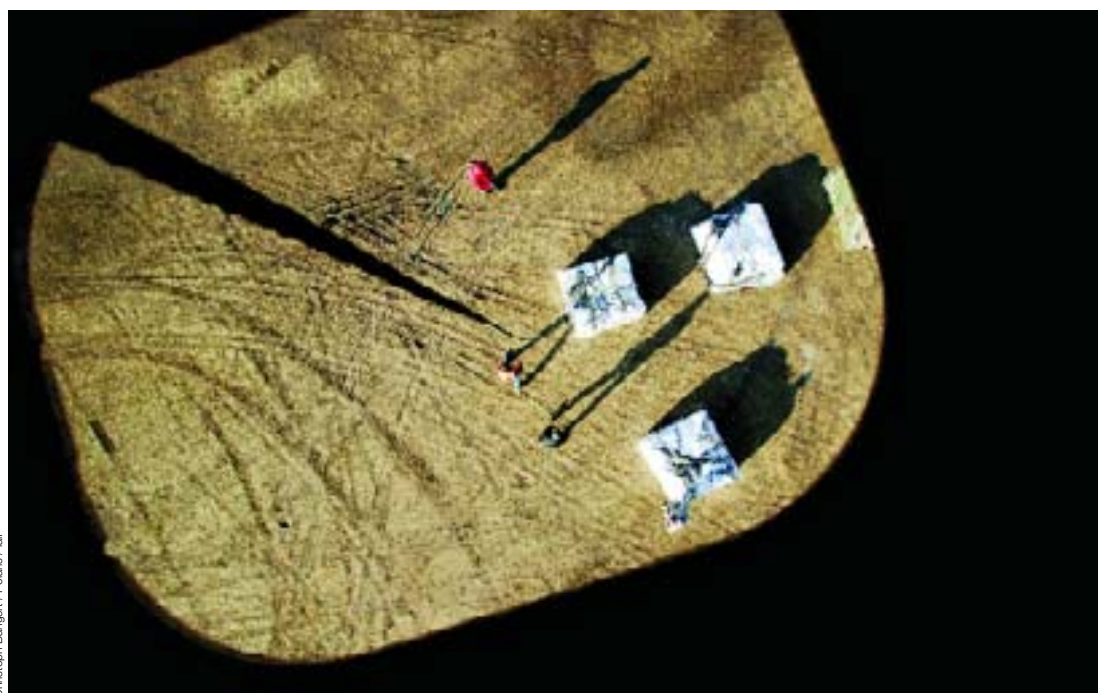
(Tradotto dal francese)

L'Africa forma la sua élite

Il gruppo EIER-ETSHER di Ouagadougou si è rinnovato nel 2006. La fusione delle due entità ha dato origine all'Istituto internazionale dell'ingegneria industriale dell'acqua e dell'ambiente (2IE), divenuto un polo d'eccellenza dell'Istituto africano delle scienze e della tecnologia (IAST), creato lo stesso anno dall'Istituzione Nelson Mandela per la promozione del sapere e lo sviluppo delle scienze e della tecnologia nell'Africa subsahariana. L'IAST intende garantire la formazione, in Africa e da parte di africani, di imprenditori, dirigenti e scienziati capaci di infondere nuovo dinamismo economico al continente e migliorare le condizioni di vita delle popolazioni. Conterà quattro città universitarie d'insegnamento superiore, collegate a poli d'eccellenza, più piccoli ma molto specializzati. La prima città universitaria verrà inaugurata nel 2008 ad Abuja, in Nigeria.

L'anello mancante dell'azione umanitaria

Le catastrofi e gli stati di crisi attuali, sempre più complessi, richiedono un approccio multidisciplinare. Il Forum umanitario mondiale, creato a Ginevra nello scorso mese di giugno su iniziativa della Svizzera, è volto a riunire operatori dei più diversi campi per affrontare queste nuove sfide. Il Forum è presieduto dall'ex segretario generale dell'ONU Kofi Annan.



Christoph Bangert / Polaris / lat

Personalità di fama mondiale

Il Consiglio di Fondazione, organo amministrativo, sarà incaricato di definire l'orientamento strategico del forum e di mettere in opera il relativo piano d'azione. L'organismo è composto da una ventina di personalità di fama mondiale. Fra costoro, l'ex direttore generale dell'FMI Michel Camdessus, l'ex Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani Mary Robinson, il premio Nobel per l'economia Amartya Sen, il teologo cattolico Hans Küng, il segretario generale aggiunto dell'ONU per gli affari umanitari Jan Egeland, l'ex presidente della Banca mondiale James Wolfensohn ed il premio Nobel per la pace Muhammad Yunus.

(jls) Ginevra, «capitale delle attività umanitarie», ospita numerosi organismi specializzati nelle molteplici attività inerenti all'aiuto alle vittime di crisi o catastrofi. Finora è tuttavia mancata una struttura in cui coloro che operano nel settore possano confrontarsi sulle loro esperienze ed incontrare i rappresentanti di altre aree, che abbiano a loro volta un preciso ruolo nel campo umanitario: il settore privato, i governi, le forze armate, le università, le *think tanks*, la società civile ed i media. Il Consiglio federale ha pertanto deciso di sostenere la creazione di un Forum umanitario mondiale. Tale piattaforma di dialogo dovrà stabilire dei legami tra i differenti gruppi e le discipline. La somma delle singole esperienze servirà a migliorare la risposta internazionale alle nuove sollecitazioni di tipo umanitario.

Ridurre i rischi

Le crisi attuali – siano esse di origine umana o naturale – si caratterizzano per la loro ampiezza e complessità. «Sempre più spesso, tali situazioni sono strettamente legate al contesto politico, sociale,

economico ed ambientale, e non è possibile affrontarle solo in un'ottica rigorosamente umanitaria», afferma Meinrad Studer, direttore del Forum e con un passato nei quadri della DSC. L'approccio multidisciplinare si impone in modo particolare nell'ambito della prevenzione, aspetto questo che costituirà una delle priorità operative della nuova istituzione. «Il settore umanitario non può semplicemente accontentarsi di reagire alle catastrofi. Deve anche valersi di uno sguardo in prospettiva e investire nell'ambito della riduzione dei rischi». Il forum non svolgerà attività operazionali sul terreno, anche se conta di realizzare approcci innovativi, promuovere partenariati pubblico-privati e avvicinare nuovi operatori alla causa umanitaria. Kofi Annan ha accolto con favore la richiesta della Svizzera, decidendo di accettare la presidenza del Consiglio di Fondazione. Sarà lui, dal 2008, a convocare ogni anno una riunione ad alto livello, che sarà preparata da esperti nel quadro di seminari tematici. ■

(Tradotto dal francese)

Ristrutturazione della Cooperazione svizzera con l'Est

(jtm) Dalla fine del 2007, la Cooperazione svizzera con l'Est si orienterà sempre più verso l'Europa centrale ed il Baltico. Ne è motivo il contributo della Svizzera alla riduzione delle disparità economiche e sociali nell'Unione europea allargata. Nel prossimo decennio, nei dieci Stati che hanno aderito all'UE nel 2004, saranno realizzati progetti per 1 miliardo di franchi. La gestione operativa spetta alla Sezione «Nuovi Stati-membri UE», installata presso la sede centrale della DSC e diretta da Ueli Stürzinger. La nuova Sezione, che dispone di dieci collaboratori, si occupa delle procedure di concessione per i progetti, sorveglia la loro realizzazione e coltiva i contatti con le autorità dei paesi

partner. Il contributo all'ampliamento verrà seguito sul posto da esperti svizzeri. A questo proposito, dall'inizio del 2008, nelle ambasciate svizzere di Varsavia, Budapest, Praga e Riga, saranno aperti quattro nuovi uffici.

Cambio nel personale

(ahj) Serge Chappatte, dal 2001 vicedirettore della DSC e responsabile nell'ambito della cooperazione multilaterale, andrà in pensione verso fine anno. Giurassiano, Chappatte ha studiato economia a Neuchâtel e lavorato fino al 1972 nel Sindacato Internazionale metalmeccanici a Londra, Francoforte e Ginevra, prima di mettersi al servizio della DSC, in qualità di incaricato di programma della Sezione Asia e come coordinatore ad Islamabad e Nuova Delhi. Nel 1984 gli fu affidata la direzione della Sezione

Asia I, nel '92 il settore Africa e America latina. Cinque anni più tardi divenne vicedirettore della Cooperazione bilaterale allo sviluppo. Il suo successore – il ticinese Jörg Frieden – entrerà in carica ad inizio 2008. Coordinatore della DSC a Katmandu sino allo scorso mese di luglio, Frieden sarà inoltre fino a dicembre consulente nel processo di pace portato avanti dalla missione dell'ONU in Nepal. La carriera di Jörg Frieden, a sua volta economista, ebbe inizio alla DSC nel 1986 e, in qualità di collaboratore scientifico, operò in diverse funzioni direttive a Berna, nel Mozambico e a Washington, presso la Banca Mondiale. Prima di essere inviato in Nepal dalla DSC, fu quattro anni e mezzo presso l'allora Ufficio federale per i rifugiati in qualità di vicedirettore per finanze e politica

sociale.

Anche nel settore della cooperazione bilaterale allo sviluppo ci sarà presto un avvicendamento: Adrian Schläpfer, dal 2003 vicedirettore e responsabile di settore, si trasferisce ad inizio 2008 a Dar es Salaam, dove svolgerà le funzioni di ambasciatore svizzero in Tanzania e di coordinatore della Cooperazione allo sviluppo. Dopo i suoi incarichi presso l'ONU e la Banca Mondiale, Adrian Schläpfer è, dal 1979, operativo in seno alla DSC. Fra l'altro, ha operato dieci anni in America latina. Alla chiusura di redazione, non era ancora noto il nome del suo successore. Il Consiglio federale ha inoltre nominato ambasciatore anche Marco Rossi, responsabile dell'Ufficio di coordinamento di La Paz, in Bolivia.

Che cos'è... la Corporate Social Responsibility?

(bf) Letteralmente tradotto, Corporate Responsibility significa «Responsabilità imprenditoriale» e descrive il grado di consapevolezza di responsabilità di un imprenditore, qualora le sue attività operative evidenzino effetti sulla società, sui collaboratori, l'ambiente ed il contesto economico. In senso stretto è espressione di una filosofia imprenditoriale che pone la trasparenza, il comportamento etico ed il rispetto di tutte le parti coinvolte al centro dell'operato imprenditoriale. In base a ciò, il concetto di Corporate Social Responsibility (CSR) pone la dimensione ecologica e sociale in maggiore rilievo rispetto a quella economica, e proprio perciò viene sovente definito con il termine di sostenibilità imprenditoriale (in altre parole, una gestione d'impresa che tenga in equilibrata considerazione i fattori economici, ecologici e sociali). Per quanto concerne la cooperazione allo sviluppo, il concetto di CSR viene utilizzato soprattutto in riferimento al *Global Compact*. Questa iniziativa dell'ONU mira ad influenzare strategie e comportamenti del settore privato, in particolare quello delle grandi imprese multinazionali. Tutto ciò nel senso dell'aperto sostegno di una gestione imprenditoriale sensibile e responsabile rispetto ai diritti umani, alle condizioni di lavoro, all'ambiente ed alla lotta contro la corruzione. Fino ad oggi, circa 2900 aziende in tutto il mondo hanno sottoscritto il *Global Compact*. La DSC cerca di appoggiare in maniera competente le attività di CSR delle imprese qualora esse coincidano con il suo ambito operativo. Contemporaneamente, cerca di contribuire a creare le condizioni quadro che consentono attività di CSR. L'obiettivo è che aziende che mettono in pratica i

principi della CSR (come ad esempio quelli del *Global Compact* o le *Guidelines for CSR dell'OCSE*) abbiano dei partner privilegiati e possano così, con un alto standard sociale, fare pressioni affinché si stabiliscano migliori condizioni sociali. In tal modo si realizza una certa protezione delle persone coinvolte che va oltre gli standard legislativi vigenti, e si spingono altre aziende ad uno spontaneo rispetto di tali standard.



Un dialogo imperfetto, che ha il merito di esistere

Una parte crescente dell'aiuto internazionale è investita direttamente nel bilancio dei paesi in via di sviluppo. Il sostegno al bilancio fornisce agli Stati la possibilità di far fronte ai loro bisogni essenziali e di lottare contro la povertà. Ma oltre ai pregi, questo strumento relativamente recente nel campo della cooperazione presenta anche qualche difetto. Di Jane-Lise Schneeberger.

Bilancio positivo

Un gruppo, composto da 24 paesi donatori e da 7 paesi in via di sviluppo (Burkina Faso, Malawi, Mozambico, Nicaragua, Ruanda, Uganda e Vietnam), ha sollecitato una valutazione dell'aiuto al bilancio generale (ABG). Tale studio è stato realizzato dall'Università di Birmingham sotto l'egida dell'OCSE. Le sue conclusioni, pubblicate nel 2006, risultano globalmente positive. L'ABG non è certo la panacea in grado di risolvere tutti i problemi dello sviluppo; ma può migliorare l'efficacia degli stanziamenti pubblici, ivi compresi quelli per l'aiuto. Essa sostiene le strategie nazionali di riduzione della povertà e stimola i governi partner ad incrementare la spesa destinata al settore sociale. È molto arduo provare che i fondi della cooperazione hanno un impatto specifico sulla riduzione del tasso di povertà, in considerazione del fatto che essi si mescolano, nelle cifre di bilancio, alle altre risorse. «*Évaluation d'appui budgétaire général*»: www.oecd.org/dataoecd/25/44/37426658.pdf



Paul Hain / laif

Le relazioni tra finanziatori e paesi beneficiari hanno subito molti cambiamenti nel corso dell'ultimo decennio. Nuovi approcci sono stati definiti nell'intento di migliorare l'efficacia dell'aiuto. Oggi, non è più concepibile una politica di sviluppo dettata dall'esterno. Sono i paesi poveri a dover fissare le loro priorità e piazzarsi al posto del conducente. L'aiuto al bilancio, introdotto nella seconda metà degli anni '90, favorisce questa «appropriazione» nazionale.

Questo genere di aiuto si effettua sostenendo sia il bilancio globale del paese (aiuto al bilancio ge-

nerale - ABG) sia quelli di singoli ministeri incaricati di operare in settori specifici, quali la sanità o l'educazione (aiuto al bilancio settoriale). In contropartita, i paesi donatori esigono una gestione finanziaria trasparente. I paesi beneficiari si impegnano inoltre ad imperniare il proprio bilancio sulla realizzazione di un documento strategico di lotta alla povertà (PRSP), elaborato congiuntamente dal parlamento e da rappresentanti della società civile. I donatori si coordinano al fine di armonizzare le loro procedure ed esprimersi in maniera univoca. Si dovrà stabilire un dialogo politico

permanente con le autorità locali. In tale ambito, i singoli partner stabiliscono un catalogo di riforme, definiscono i risultati che è lecito attendersi ogni anno e valutano i progressi fatti.

Rischi calcolati

Il sostegno al bilancio costituisce una parte crescente dell'aiuto internazionale. Ciò non toglie che i suoi vantaggi e gli inconvenienti siano aspramente discussi nell'ambito dell'aiuto allo sviluppo. Secondo Ivo Germann, capo aggiunto del settore «Sostegno macroeconomico» presso la Segreteria di Stato dell'economia (SECO), è ancora presto per provare statisticamente che l'aiuto generale abbia un impatto diretto sulla riduzione del tasso di povertà. Ma la SECO, che utilizza tale strumento dal '96, ha constatato numerosi effetti positivi.

utilizzato per scopi diversi di quello della riduzione della povertà, ad esempio per l'acquisto di armi. Un recente studio dell'OCSE ha analizzato la problematica. Gli esperti sono giunti alla conclusione che, in quanto alla corruzione, l'ABG non è più vulnerabile di altre forme di aiuto. «Sembra addirittura confermato che nei paesi in cui è stato intrapreso un intenso dialogo politico relativo alla gestione delle risorse pubbliche, le spese improduttive, come per gli armamenti, risultano più ridotte e tendono a contrarsi», rileva Ivo Germann.

L'asse donatori-governanti

Tuttavia, numerose ONG, in Svizzera ed all'estero, si mostrano scettiche riguardo all'aiuto al bilancio. «Non abbiamo nulla contro l'appropriazione nazionale, né contro il coordinamento degli Stati donatori. Tutto ciò in teoria è perfetto.



La Svizzera concede aiuti ai bilanci sia generali che settoriali. Questi sostegni sono destinati a un numero limitato di settori e paesi, tra i quali il Benin, il Kirghizistan e il Nicaragua (v. pagina seguente).

Ad esempio, l'ABG migliora l'efficacia dell'aiuto, stabilizzando le condizioni macroeconomiche dei paesi beneficiari e conferendo maggior vigore alla gestione delle loro finanze pubbliche. «La nostra esperienza ha indicato che vale la pena di affrontare certi rischi», afferma Germann.

Una delle critiche più ricorrenti contro l'aiuto al bilancio concerne i rischi cosiddetti «fiduciari»: considerata l'impossibilità di seguire con precisione le vie che prendono i franchi o gli euro riversati nei bilanci, il denaro del contribuente potrebbe essere dirottato da funzionari corrotti oppure

Purtroppo, i problemi si presentano nell'applicazione pratica», afferma Peter Niggli, direttore di Alliance Sud. In realtà, secondo Niggli, l'appropriazione è solo parziale, e i PRSP non sono elaborati in maniera effettivamente partecipativa. «I governanti si consultano pochissimo, o per niente, con la società civile ed il parlamento. D'altra parte, ritengono di dover rendere conto esclusivamente ai donatori, e non certo alla loro popolazione. Questo sistema indebolisce gli attori nazionali».

Sussiste, infatti, il rischio che il governo si con-

Scegliere accuratamente

La Svizzera accorda un ABG a sei paesi poveri: Mozambico, Tanzania, Burkina Faso, Ghana, Nicaragua e Benin, ed in cinque di essi è stata capofila del gruppo dei paesi donatori. La concessione di un ABG è per principio competenza della SECO, che applica dei criteri di selezione relativamente severi: per ottenere un aiuto, i paesi in causa dovranno evidenziare un'evidente volontà di lottare contro la povertà, presentare un bilancio trasparente ed aver applicato, nel corso degli ultimi anni, importanti programmi di riforme macroeconomiche e strutturali. La SECO s'impegna di norma per un periodo di tre anni. Il suo aiuto, versato in diverse rate, ammonta ad un importo che va da 6,5 a 9 milioni di franchi all'anno. La DSC, che privilegia invece l'aiuto settoriale al bilancio, sostiene in Mozambico, in Tanzania e nel Kirghizistan riforme governative nel settore della sanità ed appoggia lo sviluppo rurale nel Nicaragua.



La Figaro Magazine / lat

Aumenti in vista

In un decennio, il sostegno al bilancio ha fatto segnare un incremento, a scapito delle altre modalità di cooperazione. Ogni anno, circa 5 miliardi di dollari sono dislocati con tale modalità. Ciò è appena il 5 per cento del totale dell'aiuto pubblico allo sviluppo, ma la tendenza è al rialzo. La Dichiarazione di Parigi, adottata nel 2005, ha fissato ai finanziatori un obiettivo ambizioso: il 66 per cento degli stanziamenti di aiuto sarà fornito, entro il 2010, nell'ambito di un approccio di bilancio. La Banca Mondiale, l'Inghilterra, la Commissione europea, la Norvegia e la Svezia puntano apertamente su questo strumento. Altri paesi donatori, quali gli Stati Uniti e il Giappone, si mostrano più diffidenti verso il sostegno diretto ai governi. In Svizzera, la quota parte ABG si situa, da parecchi anni, attorno al 3 per cento. Se ad essa si aggiungono i programmi settoriali, il sostegno al bilancio giunge ad un totale del 5 per cento dell'intero portafoglio della cooperazione svizzera.

centri sul dialogo politico con i finanziatori, soprattutto quando costoro finanziano una parte consistente del suo bilancio, come sottolinea anche Ivo Germann: «Il meccanismo di controllo è necessario. Tuttavia, i donatori devono fare attenzione a che ciò non pregiudichi il funzionamento democratico». Nei paesi in cui interviene, la Svizzera favorisce la partecipazione al dibattito sia delle ONG, che del parlamento e del settore privato. «Non è davvero un riflesso condizionato, per questi governi, aprire un dibattito pubblico sull'utilizzo delle risorse nazionali. La maggior parte dei politici in passato non ha mai proceduto in tal modo. Uno dei vantaggi dell'aiuto al bilancio è che ha creato nuove possibilità di dialogo. Tutti i problemi possono così liberamente essere posti sul tavolo».

Il cartello dei donatori

La coordinazione ha contribuito a semplificare le procedure. Ma c'è anche un rovescio della medaglia, come evidenziano le organizzazioni umanitarie. Insieme, i finanziatori hanno un peso considerevole, e possono esercitare un vasto controllo sui paesi partner. «Il governo locale si trova di fronte ad un vero e proprio cartello dei paesi donatori, e ciò gli consente un margine di manovra estremamente ridotto. Se fa qualcosa che a loro non piace, rischia di vedersi sottrarre una parte consistente del suo bilancio», spiega Niggli. Su basi contrattuali, le agenzie di cooperazione si riservano infatti il diritto di sospendere o ridurre immediatamente i loro stanziamenti, ad esempio nel caso in cui il governo locale violi principi fondamentali, quali quelli relativi ai diritti umani o all'organizzazione di libere elezioni. Per contro, una cattiva prestazione non può essere sanzionata con il blocco degli stanziamenti già iscritti in bilancio.

«L'aiuto al bilancio è legato ai risultati, ma deve essere preventivabile per il governo del paese partner. Se certi obiettivi non sono stati raggiunti, si potrà correggere al ribasso gli stanziamenti soltanto a partire dall'esercizio successivo», precisa Jürg Benz, che nel 2005 e 2006 ha diretto il gruppo dei donatori in Nicaragua in qualità di capo dell'ufficio della Cooperazione svizzera.

Mantenere i progetti

La tendenza a concentrare le risorse sullo Stato suscita anche inquietudine. Attualmente, i paesi donatori realizzano ancora innumerevoli progetti in partenariato con ONG del Sud. Queste ultime temono di essere emarginate se un giorno tutto l'aiuto dovesse andare al bilancio nazionale. In tal caso non sarebbero più che semplici esecutrici di strategie di governo. «Un'aberrazione! La società civile non può giocare il suo ruolo di contropotere se contemporaneamente è finanziata dallo Stato», commenta Peter Niggli. «ed è per queste ragioni che chiediamo che le agenzie ufficiali della cooperazione continuino ad accordare un loro sostegno diretto agli operatori non governativi». La cooperazione svizzera non prevede di aumentare in maniera sensibile gli importi consacrati all'aiuto al bilancio, e ancora meno di rinunciare all'approccio tradizionale tramite progetti. Al contrario, essa ritiene che le differenti modalità dell'aiuto siano complementari. Si tratta solo di applicarle simultaneamente e di sfruttarne le sinergie. Del resto, i donatori hanno bisogno di conoscere bene la realtà sul terreno per alimentare il dialogo politico a livello nazionale. È nell'ambito dei progetti che è loro consentito di raccogliere i dati necessari. ■

(Tradotto dal francese)

Piccoli vietnamiti viziati

Una quindicina di anni fa, la televisione vietnamita ha diffuso la serie giapponese «Oshin», dal nome di una serva divenuta proprietaria di una catena di ipermercati. Per ammirazione per questa donna dalla devozione e la volontà esemplari, le signore vietnamite hanno allora dato ai loro aiuti domestici il nome di *oshin*.

La maggior parte delle domestiche viene dalla campagna. Una volta in città, sono alloggiate presso il datore di lavoro. Dormono generalmente in un letto collocato accanto all'angolo cucina. Bisogna dire che le esigenze delle «padrone» sono molte: dalle *oshin* esigono che siano allo stesso tempo lavoratrici, perfettamente formate, buone cuoche, ragionevoli, oneste, poco loquaci, affezionate ai bambini, rispettose delle persone anziane, che mangino poco, che dormano ancor meno, che non frequentino i vicini, che non guardino la televisione e che non chiedano praticamente mai congedi... Qualità di cui anche la migliore delle spose è sprovvista. Risultato: quando una *oshin* soddisfa alcuni di questi criteri, è oggetto di tutte le attenzioni da parte dei datori di lavoro e tiene praticamente in mano il destino di tutta la famiglia. Tanto più se in quest'ultima vi sono delle persone anziane, dei malati o dei bambini. Soprattutto dei bambini.

Le madri adorano coccolare la loro progenie i primissimi giorni, ma appena qualcuno prende il bebè tra le braccia e se ne occupa, sono pronte a scacciarsene. Bambino ed *oshin* diventano allora inseparabili. Il primo impara a parlare con l'accento della seconda, adotta le sue distrazioni, in particolare in materia di televisione.

I poveri ricorrono ad ogni sorta di rimedio a costo praticamente nullo; quando la loro situazione economica migliora, si affrettano a cambiare costume. Paradossalmente, le famiglie ricche provano un rinnovato interesse per queste pratiche tradizionali. In estate il bambino deve ad esempio fare un bagno al tè verde o alla zucca amara – un'eccellente prevenzione contro l'eritema solare. In inverno, nulla vale più delle fave arrostiti per liberare i bronchi. Dopo il bagnetto, sull'ombelico del bebè si colloca un sacchetto di cipollotto salato. Quanto alla mamma, uno strato di curcuma giallo spennellato su tutto il corpo sostituirà bagni e docce durante un intero mese... Della propria *oshin* ci si può fidare: per lei, nessun rimedio ha segreti. In compenso, per sé stessa la domestica apprezza soltanto i prodotti proposti dagli spot pubblicitari e venduti nei supermercati.

Con una *oshin*, il pasto dei bam-

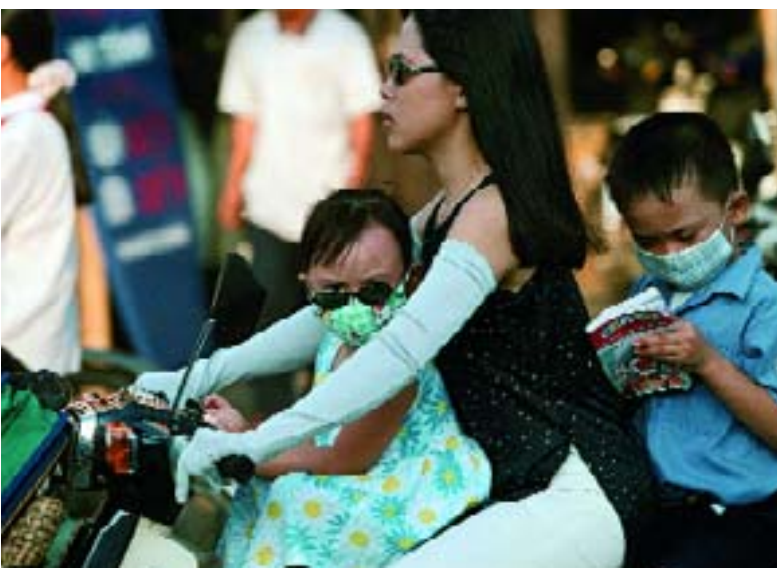
bini può durare delle ore. Basta recarsi nel parco giochi di un grande complesso abitativo: vi vedrete delle *oshin* con i loro passeggini; ognuna brandisce un giocattolo a sonaglio o una pistola elettrica, supplicando il piccolo tesoro di inghiottire ancora una cucchiainata. Guardate tutti questi bambini che fanno gli stessi capricci, che costringono la loro povera *oshin* a fare il somarello! Conoscete la città della storica di Hué? Una delle mie amiche deve chiamare ogni pomeriggio un riscio per farne il giro: è soltanto durante questa passeggiata, in compagnia della governante, che il bambino accetta di mangiare la sua ciotola di pappa.

Ogni giorno sono soprattutto delle donne a lasciare la campagna. In città guadagnano più facilmente il denaro che inviano al villaggio per nutrire i loro figli. Più l'esercito delle *oshin* cresce, più i bambini di città sono viziati. E quando una *oshin* fa ritorno a casa, per i genitori è una vera catastrofe. Due miei amici avevano interamente affidato il loro bambino ad una *oshin* fin dalla nascita. Per Capodanno, questa è rientrata al suo villaggio. Il bambino ha rifiutato di mangiare e dormire. I genitori hanno supplicato la *oshin* di ritornare, ma ella ha rifiutato. La vigilia del Têt, hanno affittato un'automobile ed hanno riservato una camera d'albergo vicino al villaggio della governante. Così, è un sorriso di bambino che ha annunciato loro felicità per l'anno nuovo. ■

(Tradotto dal vietnamita)



Phan Thi Vang Anh, classe 1968, nata a Hanoi, è cardiologa di formazione e lavora oggi come scrittrice e lettrice presso una casa editrice, nonché commentatrice per giornali e riviste. Inoltre, ha girato anche alcuni documentari. Vive alternativamente a Hanoi e a Ho Chi Minh City. Il suo libro «*Quand on est jeunes*» (edizioni Picquier) aveva colto nel vivo negli anni 1990 lo stato d'animo di un'intera generazione, diventando un bestseller in Vietnam. In seguito è stato tradotto in francese e in svedese. La sua opera di maggior successo è stata in questi ultimi anni una raccolta dei commenti pubblicati nella stampa, la quale è per ora uscita solo in vietnamita.



Holland. Hoogre / laif

Il vudù, un segmento del DNA haitiano

Marianne Lehmann, di origini bernesi ma residente ad Haiti da oramai cinquant'anni, ha costituito una delle maggiori collezioni di arte vudù al mondo, riabilitando tra gatti e guerrieri la memoria di una religione appassionante. Attualmente immagazzinati in una casa di Port-au-Prince, questi oggetti saranno presto presentati al pubblico. Di Arnaud Robert*.



1



2



3

Vive accanto ad una chiesa che non frequenta. La domenica, il gregge in cravatta o in sottana sfila davanti a casa sua, spettegolandolo su ciò che vi si trama senza averlo mai visto. Sanno soltanto che una donna bianca dalla florida chioma bionda vi abita da decenni, e che dall'altra parte del marciapiede riceve talvolta dei sacerdoti vudù che stringono nella mano oggetti impacchettati. Marianne Lehmann è una bizzarria nella sua dimora, Pétionville, sulle alture di Port-au-Prince. Una

bernese sbarcata ad Haiti nel 1957 con un bébé in braccio. Da poco maritata al figlio di un'eccellente famiglia haitiana che aveva incontrato quando lavorava in un laboratorio a Losanna. Questa straniera naturalizzata non si è mai decisa a lasciare la sua isola nonostante l'arrivo di François Duvalier qualche mese dopo il suo trasferimento, nonostante Duvalier figlio, nonostante la sovranità dei generali, Aristide e la sua sconfitta. Benché oggi non riconosca più il delizioso sob-

borgo rurale in cui viveva allora. Marianne si esprime in un vivace creolo. E il suo francese ha l'aroma del caffè macinato di fresco.

Una religione venuta dall'Africa

Ha abbandonato la grande casa ai suoi pezzi. E quasi l'intera villetta in cui alloggia, di fronte al suo museo personale, è colonizzata da una decina di gatti. Prima di aprire le porte della sua collezione insiste per ritracciare la storia di Haiti. Con gli

anni Marianne Lehmann si è resa conto che il viaggiatore arrivava a casa sua con un'idea preconcepita del vudù: immagini di stregoneria e di zombie, o un fascino leggermente morboso. Racconta allora delle catene di schiavi, dei maroon fuggiti nelle montagne attorno alle piantagioni, la religione necessariamente segnata dai sedimenti della rivolta. Questa religione partita dal Benin, che ha preso il mare e non è giunta intatta ad Haiti. Secondo Marianne Lehmann, il vudù è inestricabil-

1 Rèn Bizango/Regina Bizango
Figura femminile

2 Mal Pa Dous (Bizango) / Il male
non è mai piacevole (Bizango)
Pacchetto Bizango

3 Malè Bizango / Il male Bizango
Figura

4 Gad Zazi Maza Wangòl /
Guardia Zazi Maza Wangòl
Figura ornata di paillette
con teschio

5 Renn Mari-Lwiz / Regina Marie-
Louise
Figura femminile seduta su
poltrona con un bambino in
grembo

6 Magicien / Mago

7 Boutèy Bosou ak de Kòn /
Borraccia Bossou a due corna

8 Boutèy gwo vant (twal wouj,
tètmò sèvi kòm bouchon) /
Borraccia panciuta (telo rosso,
un teschio fa da tappo)

9 Krich / Brocca con tre aperture
e quattro cuori ornati da figure



4



5



6

Collezione Marianne Lehmann, FPVPOCH
Foto Johnathan Watts, MEG (6)

mente legato all'epopea haitiana. La rinsalda. Le origini africane non sono che un elemento del decoro mistico. Ci sono i taino, indio che gli occupanti successivi hanno decimato – genocidio di un popolo più che di una cultura, poiché le sue tracce sono visibili in ogni rituale del vudù haitiano. E il cattolicesimo, disseminato in forme sottili. Il suo vudù, Marianne lo vede come un elemento fondamentale del suo paese d'adozione. Ha poco più di settant'anni, ma ne dimostra quindici in meno.

Eserciti di statuine

Nata in una famiglia di agricoltori protestanti, non avrebbe mai immaginato di ritrovarsi un giorno dall'altro capo del mondo, in questa anti-Svizzera che non ha conosciuto che rivolgimenti politici e il crollo dell'economia, in queste cerimonie dove, negli angoli più reconditi della città, vecchie donne assumono improvvisamente la voce felina di Erzulie Freda, divinità dell'amore. Un giorno di vent'anni fa, un ragazzo le apre un sacco sotto

gli occhi. Contiene una statuina di cemento. Marianne non la vuole. Ignora quasi tutto sul vudù, ma capisce che il posto in cui stanno queste sculture è un tempio, un houmfort. Il mercante insiste. Fa credere di volerla vendere ad un turista americano. Marianne si decide ad acquistarla. Prende così avvio una delle maggiori collezioni di arte vudù al mondo, con la preoccupazione di non vedere interi lembi del patrimonio nazionale trasmigrati da Haiti. Gli hounghan (sacerdoti) nel bisogno

si passano la parola. La voce si diffonde.

Laggiù, da questa donna, c'è posto per oggetti di qualità.

Una crociata contro il vudù

Marianne Lehmann è interessata ai pezzi più rari, quelli che non si vedono mai al di fuori delle società segrete. A quell'epoca lavora presso il consolato svizzero. L'intero salario è speso nelle statuine della società segreta Bizango. Le meno visibili. Le più marziali. Assomigliano ad eserciti di stoffa imbottita,



7



8



9

Collezione Marianne Lehmann, FFPVPOCH
Foto Jonathan Watts, MEG (8)



Arnaud Robert

Prima mondiale a Ginevra

Le centinaia di oggetti vudù raccolti da **Marianne Lehmann** non erano finora accessibili al pubblico. La gestione e l'esposizione di questo magnifico patrimonio sono state affidate alla Fondazione per la conservazione, la valorizzazione e la produzione di opere culturali haitiane (FPVPOCH), creata di recente su iniziativa della Lehmann. Con il sostegno della DSC, la Fondazione ha avviato i lavori per creare un museo permanente a Port-au-Prince. Nell'attesa che esso venga inaugurato, sarà il pubblico europeo a poter ammirare per primo la collezione Lehmann. Da dicembre il Museo etnografico di Ginevra esporrà oltre 300 pezzi. Nell'autunno del 2008 l'esposizione proseguirà il tour europeo, con tappa ad Amsterdam e Berlino. Esposizione «Le vaudou, un art de vivre»: dal 5 dicembre 2007 al 31 agosto 2008, Museo etnografico di Ginevra, aperto tutti i giorni dalle 10 alle 17, salvo il lunedì, entrata libera. Per informazioni: www.ville-ge.ch/meg

catene, specchi ed armi. Marianne Lehmann crea delle piccole collezioni. Di bandiere a paillette, di archeologia taino, di poltrone di houngan, di armadi dei misteri, di enormi specchi appartenuti ad anziane famiglie di presidenti. Centinaia, poi migliaia di oggetti occupano i piani. Forse ci voleva proprio una straniera per riunire, con tale costanza, un simile tesoro. Ad Haiti il vudù è un'entità fragile. Ad ogni rivolgimento politico, i peristili che ospitano le cerimonie vengono attaccati. Quando Aristide abbandonò l'isola, il suo museo bardato di esemplari vudù fu saccheggiato da una truppa collocata sotto la tutela di un piccolo prete cristiano. Il cattolicesimo non è riuscito a sfiancare il vudù. Oggi, sono le orde di evangelizzatori americani con i sandali a terminare il lavoro. E poi, i governi che si sono succeduti hanno sistematicamente sfruttato questa forza popolare, ma non hanno mai desiderato difenderla. Il vudù, questa terra di malocchi gettati e di superstizioni, non soddisfa la loro visione di Stato moderno. Marianne Lehmann si è ostinata. Ha riunito attorno a sé degli houngan, delle sacerdotesse mambo istruite e degli

amanti del vudù. Ha creato una fondazione. Perché un giorno sulle alture di Port-au-Prince sorga un museo in grado di ricordare, finalmente, che questa religione è un segmento chiave del DNA haitiano.

La ricetta della polvere di zombie

Marianne Lehmann volge uno sguardo colmo di tristezza e di ammirazione ad Haiti, al suo popolo che ha conquistato la propria indipendenza, a questa tradizione che elabora istante dopo istante le forme più insospettabili. Vive circondata da sculture folli, da corpi di legno difforni, da diavoli di cemento oblungi. Fiuta la reazione del visitatore, dapprima timoroso, poi conquistato ed affascinato. Non ha paura. Spazza via i decotti che, talvolta, stregoni buontemponi gettano davanti al suo portone. Quando la NASA è venuta a chiederle, qualche anno fa, la ricetta della polvere di zombie, ha affermato con un sorriso di ignorarne totalmente la composizione. Per lei, con l'occulto non si scherza. Ma immagina una nuova missione per queste sculture bizango che, in passato, avevano il compito di assicurare ai guerrieri anti-colo-

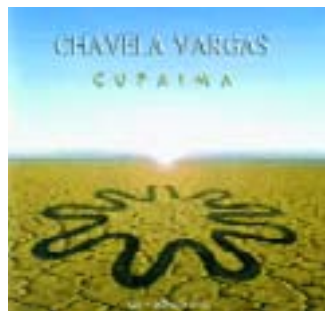
nialisti il successo delle loro battaglie: viaggiare per essere ammirate. Per mostrare, una volta per tutte, che il vudù haitiano non è quella cosa tenebrosa e terrificante dipinta dai film hollywoodiani, bensì una religione complessa, sistematica e mutevole, nata nell'oppressione schiavista. Un modo per sopravvivere dapprima, un'arte di vivere poi. ■

(Tradotto dal francese)

*Arnaud Robert, giornalista per il quotidiano «Le Temps» e collaboratore scientifico dell'esposizione «Le vaudou, un art de vivre» al Museo etnografico di Ginevra.

Poesia della voce

(er) Ti entra sotto la pelle, ti prende e si apre a te con i suoi tintinnii: la sussurrata, bisbigliata, implorante ed urlante voce di Chavela Vargas, 87 anni di età. Il suo timbro vocale è accompagnato dai sontuosi suoni di strumenti indiani (sonagli, tamburi, conchiglie, flauti) e dalle filigrane che escono dalle corde di chitarre spagnole da concerto. Così ha origine una poesia piena di dolore e amore, nella quale si rispecchia la disgraziata vita della cantante. Seppure nata nel Costa Rica, è il Messico la sua patria. È qui che ha vissuto gli alti e bassi della sua vita, qui ha festeggiato successi ed ha vissuto accanto alla



pittrice Frida Kahlo, per finire poi alcolizzata nei bassifondi della città e riemergere da quel fango. Un anno fa, a Città del Messico, Chavela concluse la sua vita d'artista durata oltre 50 anni. Ed è in Messico che è stato ora prodotto un eccellente CD (compreso di DVD sul *making-of*). Dopo oltre 80 incisioni, questa leggendaria sciamana della musica ci porge un'eredità, la cui energia emozionale e mistica tocca la nostra anima nel più profondo.

Chavela Vargas: «Cupaima» (Tropical Music GmbH/Edizioni musicali)

Viaggio musicale in Nordafrica

(er) In estate, al Paléo Festival di Nyon, si sono di nuovo sentiti i «Suoni di altrove». E di nuovo, questo viaggio musicale attra-



verso il Nordafrica trova documentazione in una compilation amorevolmente realizzata: suoni inebrianti e parole piene di significato sono imprigionate su 13 tracks. Le canzoni della Cabilia e l'Oriental-Folk, il blues dei nomadi ed il Berber-Rock, Gnawa-Trance ed Ethno-Elektro-Fusion di artisti e gruppi quali Rachid Taha, Idir, Tinariwen o Tartit, ti entrano nell'orecchio come una leggiadra, ammaliante delizia. Ribellione, franchezza e tolleranza esprimono anche l'arte delle altre cantanti: Natacha Atlas, Djura (algerina, autrice di «Il velo del silenzio. Condannata a morte dalla propria famiglia») e Malouma, che con il suo più recente CD celebra uno straordinario matrimonio tra i ritmi della pop-music ed il sobrio blues del deserto. Nata da una famiglia Griot della Mauritania, a Malouma non fu permesso esibirsi nella sua patria fino al 2005. *Paléo Festival Nyon, Village du Monde 2007, Various: «North Africa – Du Fleuve Sénégal au Nil» (Disques Office); Malouma: «Nour» (Manabi/Disques Office)*

Grandioso collage di suoni

(er) Con un turbolento e strambo umore si presentano, con il loro CD d'esordio, un globale collage di suoni, irripetibile ed orecchiabile: otto musicisti, dal crogiolo culturale nuovayorkese fertilizzano le radici del sound USA con un substrato di Worldmusic, blues, country, swing, soul e pop dagli anni 20 ai 60 con Brass dei Balcani, Gypsy, Klezmer e Rocksteady! Si tratta



di grandiosi e fecondi suoni e ritmi, estratti da una serie di strumenti poco ortodossi: a due armoniche si aggiungono batteria, tuba, tromba, flauti e sassofoni, banjitar-banjo, chitarra hawaiana, cetra cimbalon, claviola, armonica a bocca Sheng...

All'originalità strumentale si accompagna la qualità vocale, che si esprime con accenti scabrosi come quelli rauchi del blues, e a volte con un timbro in falsetto, che riporta alla mente Tom Waits o Screamin' Jay Hawkins. E quando poi in qualità di ospiti, a partecipare sono gli artisti mongoli del complesso Huun-Huur-Tu, specializzati nei suoni armonici (e con tanto di galoppo di violini) i piedi vanno inevitabilmente in fibrillazione.

Hazmat Modine: «Bahamut» (Jaro Medien / Karbon Distribution)

Processo a Bamako

Semplicemente «Bamako», questo il titolo del film di Abderrahmane Sissako che un anno fa suscitò clamore e fece incetta di premi. Nato in Mauritania, Sissako riesce a descrivere, in maniera intelligente e piacevole, i problemi che condizionano i rapporti fra Nord e Sud. Nel cortile della casa paterna, in quel di Bamako, capitale del Mali, viene installato un tribunale. Rappresentanti delle popolazioni africane pongono sotto accusa il FMI e la Banca Mondiale, accusandoli di tutto ciò che nel continente africano è andato storto. Il cortile diventa tribunale, e mentre accusatori, testimoni e difensori esprimono i loro pareri,

Film

servizio



la vita intorno continua tranquilla, come se niente fosse. Così, in questo appassionante film si finisce per dibattere, in modo genuino, su come il Nord del mondo si comporta con il suo Sud. Una sottile opera didattica che non si riferisce solo all'Africa. Il DVD è accompagnato da un inserto speciale e da un lungo colloquio.

Ordinazioni ed informazioni:
056 430 12 30 oppure:
www.trigon-film.org (bambara/francese, sottotitoli in tedesco e francese)

Risparmiare a Dakar

È con la realizzazione di comunità di risparmio – le cosiddette tontine – che le donne senegalesi hanno reagito alla vigente crisi economica. Il sistema di risparmio, che prevede che ogni socio versi regolarmente piccole somme, consente ai partecipanti di poter disporre, di tempo in tempo, di importi consistenti. Per mezzo di questo vincente strumento di microfinanza, utilizzato anche in altri paesi in via di sviluppo, molte donne si sono garantite nuove fonti di guadagno o hanno fondato piccole imprese. Nello stesso tempo, contribuiscono notevolmente al sostentamento della famiglia. Il film spiega il funzionamento delle comunità di risparmio, dà la parola alle partecipanti e illustra la vita quotidiana delle donne nella capitale del Senegal Dakar.

Tontine femminili a Dakar; documentario di Elisa Mereghetti, Senegal 2000, DVD, 19', a partire da 16 anni. Distribuzione / Vendita: tel.: +41 (0)91 966 14 06, fes@globaleducation.ch; Informazioni: Servizio «Film per un

solo mondo», tel. 031 398 20 88, www.filmeeinewelt.ch

Post-diploma

Il Nadel (Studio post-diploma per paesi in via di sviluppo) dell'ETH di Zurigo organizza, fino a maggio del 2008, i seguenti corsi di formazione continua:

18.2.-22.2. Progettazione I: introduzione alla pianificazione di progetti e programmi
25.2.-29.2. Promozione della pace nell'ambito della cooperazione internazionale
4.3.-7.3. Urbanizzazione: il rapporto tra lo sviluppo socio-economico e risorse ambientali
10.3.-14.3. Promoting more Sustainable Livelihood: Approaches and Practices
31.3.-4.4. Promozione del settore privato
7.4.-11.4. Monitoring I: gestione di progetti e programmi nell'ambito della cooperazione allo sviluppo
15.4.-18.4. Cultura e sviluppo
21.4.-25.4. Valutazione di risultati e processi originati da progetti e programmi
28.4.-30.4. Sviluppo industriale ed ambiente
5.5.-9.5. Training per moderatrici e moderatori
13.5.-16.5. Introduzione al management finanziario di progetti di sviluppo
19.5.-23.5. OE I: Sviluppo organizzativo nell'ambito della cooperazione allo sviluppo
26.5.-30.5. Monitoring II: Gestione mirata al risultato a livello di programmi settoriali e nazionali.
Termine d'iscrizione: 1 mese prima dell'inizio dello specifico corso.
Informazioni e formulari d'iscrizione: Politecnico Zurigo, Segretariato Nadel, VOB B 12, 8092 Zurigo, tel. 044 632 42 40; www.nadel.ethz.ch; Mail: info@nadel.ethz.ch

Libri e opuscoli

I Balcani al centro di 19 interviste

(bf) Che cosa è successo dopo la disgregazione dello Stato multietnico che era un tempo la Jugoslavia? Che cosa pensano gli intellettuali del loro paese, della regione, della guerra? Cosa offre il futuro? Il libro «Dieses Schicksal unterschreibe ich nicht», di René Holenstein, capo della Sezione Gouvernance della DSC, getta un molteplice sguardo su passato, presente e futuro della regione balcanica. L'impegno fornito dai 19 intervistati – giornalisti, scrittori, gente di teatro, avvocatessse e teologi, filosofi e sociologi originari di Croazia, Serbia, Bosnia-Erzegovina e Kosovo – è dedicato a contesti quali i diritti umani e la democrazia, la storia e la condizione della donna, oltre a cultura, religione, identità nazionale e globalizzazione. I riferimenti trasversali tra i singoli colloqui permettono di capire, come gli intellettuali cooperassero ai tempi dell'ex Jugoslavia. René Holenstein ha condotto la maggior parte dei colloqui fra il 2005 ed il 2006. Il libro contiene una postfazione di Carla Del Ponte, già procuratrice capo del Tribunale Penale Internazionale delle Nazioni Unite dell'Aia, impegnata nei processi per crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. «Dieses Schicksal unterschreibe ich nicht» di René Holenstein, Edizioni Chronos, 2007 (non è disponibile in italiano)

Disparità ed emarginazione

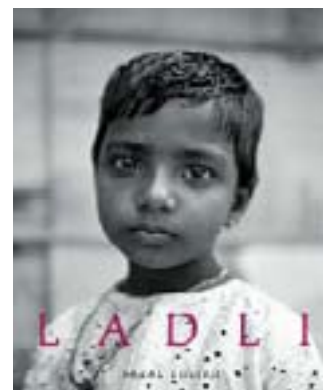
(bf) In molti paesi, siano essi in via di sviluppo o industrializzati, tensioni sociali e spaccature, emarginazione e tendenze xenofobe devastano in maniera crescente ogni senso civico e rafforzano gli interessi di parte. Con uno sfondo di tal fatta, gli attuali dibattiti su una «Nuova società classista», un «Nuovo ceto basso» o sulla «Paura del ceto medio» non sono certo sorprendenti. Essi

aprono a quesiti sulle disparità e l'emarginazione, richiedono un'analisi critica della società e stimolano un nuovo concetto di classe e di disparità dei sessi. Il semestrale svizzero «Widerspruch» affronta nella sua pubblicazione più recente, intitolata «Disparità, emarginazione e giustizia sociale», proprio questi temi. E come di consueto «Widerspruch» lo fa con vigore ed impegno presentando molteplici testi di celebri autori.

«Widerspruch 52: Ungleichheit, Ausgrenzung und soziale Gerechtigkeit», in libreria o presso: Widerspruch, casella postale, Zurigo; tel./fax. 044 273 03 02; www.widerspruch.ch

Racconti di bambine indiane sfuggite alla morte

(bf) Da oltre due decenni, il fotografo Fazal Sheikh – nato a New York nel 1965 – documenta, con eccezionali foto e reportage il destino dei profughi nell'Africa orientale, in Sud-america ed in Asia. Per il suo impegno a favore dei diritti umani, Fazal Sheikh ha ricevuto diversi riconoscimenti internazionali ed importanti premi. Fra l'altro, ha ricevuto nel 2005 uno dei più ambiti riconoscimenti destinati a fotografi, il Premio Henri-Cartier-Bresson. Nel suo libro più recente, «Ladli» («Amata figlia» in hindi), il figlio di padre keniano e di madre americana porta avanti le sue ricerche sulla condizione delle donne e delle



ragazze in India. Le storie raccontate sono scioccanti: ancora oggi, in India, vengono effettuati migliaia di aborti soltanto perché il feto è di sesso femminile; migliaia di ragazze vengono violentate o spinte alla prostituzione. Una campagna attualmente in corso in India stima a oltre 50 milioni il numero di ragazze uccise... Fazal Sheikh – che vive a Zurigo, New York ed in Kenya – racconta con eccezionali foto e testi commoventi i destini delle sopravvissute a questa catastrofe: piccole ragazze negli orfanotrofi indiani.

«Ladli» di Fazal Sheikh; Steidl, Göttingen 2007 (disponibile solo in inglese)

La malattia dell'islam

(bf) «Fa parte dei doveri dello scrittore indicare alla propria gente gli errori che commette. Desidero così tornare alle mie origini», afferma Abdelwahab Meddeb, nato a Tunisi nel 1946, non è soltanto uno dei massimi rappresentanti della letteratura francese di origine araba, bensì anche uno dei maggiori conoscitori dell'islam. Con il suo libro «La malattia dell'islam» si mette alla ricerca delle cause che hanno portato il fondamentalismo nell'islam. Anche se il libro è apparso già nel 2002 in francese, non ha perso niente della sua attualità. Con grande competenza mette a nudo l'antica tradizione della tolleranza islamica ed analizza gli attuali problemi del mondo musulmano. Nella sua coraggiosa ed appassionata difesa,



che si oppone all'autodistruzione della civiltà musulmana ed all'emarginazione da parte dell'occidente, Meddeb punta molto su un islam tollerante, che di certo saprà confrontarsi con la sfida posta dalla ricerca di chiarezza. «La malattia dell'islam», di Abdelwahab Meddeb, Bollati Boringhieri editore, 2003

La lunga lotta delle donne

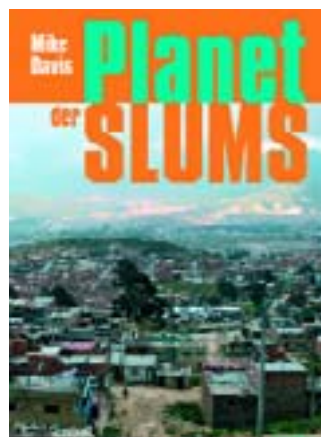
(jls) È da qualche decennio che le donne di tutto il mondo hanno preso a tessere legami, organizzare scambi e dare alla loro lotta una struttura coerente. Il movimento mondiale delle donne è una realtà, afferma Peggy Antrobus, economista nata in Giamaica. La scuola di pensiero si è organizzata a partire dagli anni '70, in gran parte sotto le spinte delle femministe del Sud e delle donne di colore americane. Oggi è in grado di evidenziare nuovi punti di vista orientati alle lotte per la pace e la giustizia sociale in corso in varie parti del mondo. In un suo recente libro, Peggy Antrobus rintraccia le origini di un movimento in seno al quale lei fu una delle pioniere; ne descrive l'estrema diversità, gli

obiettivi e le strategie, così come le contraddizioni e le lacune. Un movimento che si è nutrito del decennio che l'ONU ha dedicato alla donna (1975-1985), che ha permesso di riunire militanti delle più disparate origini ed ha preso vigore nel corso delle grandi conferenze dell'ONU durante gli anni '90.

Peggy Antrobus: «Le mouvement mondial des femmes», coll. Enjeux Planète, Éditions d'en bas, Losanna, 2007, (non è disponibile in italiano)

Un pianeta in degrado

(bf) Professore di storia e sociologo Mike Davis è conosciuto nella sua terra nel sud della California, per le sue ricerche sulle strutture sociali e lo sviluppo urbano. Mike Davis è ritenuto uno dei più acuti intellettuali degli Stati Uniti. Nel suo più recente, ambizioso e sconvolgente libro, «Il pianeta degli slum», prende in esame la storia degli insediamenti umani, partendo dalla constatazione che oggi nel mondo, per la prima volta, vivono più persone nelle



città che non nelle campagne, e un cittadino su sei vive in una bidonville. I crescenti quartieri poveri sono, secondo Davis, le cosiddette «Failed Cities» del terzo mondo e, conformemente a ciò, anche i campi di battaglia del XXI secolo. È in queste «Failed Cities» – dalla traboccante Barricadas di Lima fino alle discariche abusive di Manila – che Mike Davis getta lo sguardo. Ma non c'è solo questo: provocatorio ed ispirato, come l'intero libro, l'autore collega quei luoghi sconvolgenti alle cosiddette gated communities, i quartieri blindati dei ricchi, che di recente sono ad esempio stati realizzati anche a Londra.

«Il pianeta degli slum», di Mike Davis; Serie Bianca Feltrinelli

Gli specialisti del DFAE a vostra disposizione

Temi vari Desiderate avere informazioni di prima mano sulla la politica estera svizzera? Esperti ed esperte del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) si mettono a disposizione di classi scolastiche, associazioni ed istituzioni con conferenze e dibattiti riguardanti numerosi temi di politica estera. Tale servizio è gratis, tuttavia può offrire le sue prestazioni soltanto in Svizzera e con un minimo di 30 persone presenti all'evento. Ulteriori informazioni: Vortragsservice DFAE, Servizio informazioni, Bundeshaus West, 3003 Berna; tel. 031 322 31 53 o 031 322 35 80; fax 031 324 90 47/48; e-mail: info@eda.admin.ch

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Joachim Ahrens (ahj)
Antonella Simonetti (sia)
Jean Philippe Jutzi (juj)

Barbara Fournier (for)
Thomas Jenatsch (itm)
Beat Felber (bf)
Andreas Stauffer (sfx)

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermod SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DSC, Media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch www.dsc.admin.ch

860167653

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 56'500

Copertina: Varsavia: Edgar Rodtmann/laif

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

Migrazione e sviluppo: mentre un tempo si tentava di impedire i flussi migratori a qualsiasi costo, oggi ci si interessa soprattutto degli aspetti positivi delle migrazioni. Il tema suscita ancora intensi dibattiti internazionali, ma le prospettive sono radicalmente cambiate. Un dossier sui potenziali di questo fenomeno globale.



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

**Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC**